

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCX, terza serie, 22/II (2023)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

# ATENEIO VENETO

*Rivista di scienze, lettere ed arti*  
*Atti e memorie dell'Ateneio Veneto*



1 8 1 2

ATENEEO VENETO  
*Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti*  
*Atti e memorie dell'Ateneo Veneto*  
CCX, terza serie 22/II (2023)

Autorizzazione del presidente  
del Tribunale di Venezia,  
decreto n. 203, 25 gennaio 1960  
ISSN: 0004-6558  
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile: Michele Gottardi  
segreteria di redazione: Marina Niero  
e-mail: [niero@ateneoveneto.org](mailto:niero@ateneoveneto.org)

comitato di redazione  
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,  
Linda Borean, Gianmario Guidarelli  
Simon Levis Sullam,  
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico  
Michela Agazzi, Bernard Aikema,  
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,  
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,  
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,  
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,  
Augusto Gentili, Michele Gottardi,  
Gianmario Guidarelli  
Michel Hochmann, Mario Infelise,  
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,  
Maura Manzelle, Paola Marini,  
Stefania Mason, Letizia Michielon,  
Daria Perocco, Dorit Raines,  
Antonio Alberto Semi, Luigi Sperti  
Elena Svalduz, Xavier Tabet,  
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,  
Guido Zucconi

Editing e impaginazione  
Omar Salani Favaro

Stampato dalla tipografia  
Grafiche Veneziane soc. coop.  
Spedizione in abbonamento



ATENEEO VENETO onlus  
Istituto di scienze, lettere ed arti  
fondato nel 1812  
211° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia  
tel. 0415224459  
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente: Antonella Magaraggia  
vicepresidente: Filippo Maria Carinci  
segretario accademico: Alvise Bragadin  
tesoriere: Giovanni Anfodillo  
delegato affari speciali: Paola Marini



Iniziativa regionale realizzata in attuazione  
della L.R. n. 17/2019 – art. 32

I N D I C E

SAGGI

- 9 Nicola Berton, *La facciata della chiesa di Sant'Aponal. Uno sguardo inedito sulla scultura veneziana tardogotica*
- 35 Licia Fabbiani, *La statua gotica nella chiesa secentesca in San Nicolò di Lido. Continuità tra antica e nuova fondazione*
- 49 Andreina Rigon, *La contadina incivilita. Villa Gradenigo a Carpenedo*
- 89 Sonia Matarazzo, *La Piazza Universale di Tomaso Garzoni da Venezia a Francoforte (XVII secolo)*
- 123 Fiorella Guerra, «*From the Old World to the New*»: *Mary Shelley's Rambles in Germany and Italy and Samuel Rogers's Italy*
- 141 Costanza Scarpa, *Giovanni Battista Meduna tra Castelfranco Veneto e Padova: palazzo Revedin in contrada Spirto Santo*
- 163 Elena Giacomello, *Raccolta e gestione dell'acqua meteorica nella Venezia storica. Il sistema pozzo-campo-tetto e le pavimentazioni in masegni, proto soluzioni nature-based / Water storage and rainwater management in ancient Venice: the system well-field-roof and the stone paving, first Nature-based Solutions*
- 179 Maura Manzelle, *Valeriano Pastor e Michelina Michelotto. L'allestimento per la mostra I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano, palazzo Querini Stampalia, Venezia 1987*
- 193 Kristian Gandin, *Digitalizzare nei piccoli istituti culturali. Il progetto dell'Ateneo Veneto*

## MEMORIE

- 213 Adolfo Bernardello, *Il porto franco di Venezia (1806-1849)*
- 212 Gianfranco de Zuccato, *Giangirolamo Zuccato (futuro cancelliere grande) "residente" in Inghilterra per conto della Repubblica di Venezia*

## ATTI DELL'ATENEO VENETO

- I Quadro dell'attività accademica 2023
- XX Assemblee e bilanci

APPENDICE: organigramma, pubblicazioni

*Andreina Rigon*

## LA CONTADINA INCIVILITA. VILLA GRADENIGO A CARPENEDO

La letteratura sulle ville dell'entroterra veneziano vanta una lunga tradizione di copiosi studi e ricerche; tuttavia, diversi ambiti e temi rimangono ancora poco o per nulla esplorati, tra questi si può annoverare la storia delle dimore non più esistenti.

Naturalmente la mancanza di approfondite indagini è da attribuire in primo luogo all'assenza di reperti architettonici e di manufatti concreti le cui descrizioni, anche se restituite da fonti documentarie, possono soltanto evocare immagini e contesti di "dimore fantasma". Ciò nonostante, alcune di queste ville cancellate dall'incuria e dall'abbandono o da eventi devastanti che ne hanno determinato la completa scomparsa, si sono distinte al tempo della loro esistenza per la riconosciuta eccellenza architettonica e artistica, e per il pregio degli splendidi giardini. Meritano quindi di essere conosciute, anche se non possono più essere ammirate, non soltanto per i valori estetici che le hanno contraddistinte nel passato, ma per tutto ciò che hanno simbolicamente rappresentato in termini culturali quali non banali espressioni di arte, gusto, status e socialità.

Nella seconda metà del XVIII secolo tra le numerose ville di cui il territorio di Mestre era affollato tanto da meritarsi il noto epiteto goldoniano di "piccolo Versaglies", un posto di rilievo godeva per grandezza e sfarzo villa Gradenigo a Carpenedo.

La villa con il suo ampio giardino era ubicata all'angolo tra l'attuale via Trezzo e il Terraglio, nell'area ora di pertinenza della caserma Edmondo Matter<sup>1</sup>. L'ingresso principale si apriva su via Trezzo, che allora era una strada di campagna lungo la quale si affacciavano diverse case di villeggiatura, a ridosso di un vasto bosco, ultima persistenza dell'antica foresta planiziale di Carpenedo (figg. 1-2). Il percorso del

<sup>1</sup> La caserma, che si sviluppa su un'area complessiva di circa centotrentamila metri quadrati, è stata costruita nel corso della seconda guerra mondiale. Inizialmente ha ospitato un reggimento di artiglieria contraerea, mentre dal 1967 al 1975 è diventata sede del Battaglione anfibio Piave, quindi dal 1999 del reggimento lagunari "Serenissima".

*trezzo*, ovvero del *troso*, conduceva in direzione est direttamente alla chiesa parrocchiale di Carpenedo mentre verso ovest confluiva nel tratto iniziale del Terraglio, strada anch'essa notoriamente costellata, da Mestre fino al suo approdo trevigiano, da numerose e importanti dimore signorili.

Una tradizione storiografica, derivata principalmente da uno scritto ottocentesco di Giovanni Antonio Gallicciolli, fa risalire la costruzione di villa Gradenigo di Carpenedo al volere di Andrea Gradenigo, il quale nel 1780 avrebbe abbattuto «una casa antichissima e cascaticcia» e in sua vece edificato «in quel luogo, di pianta, un sontuoso palazzo, con le mura dentro incrostate di falde di majolica»<sup>2</sup>. La notizia, così come riferita dal Gallicciolli, venne in seguito ripresa puntualmente da Michelangelo Muraro e quindi da Elena Bassi<sup>3</sup>.

La villa, che in realtà poteva vantare una storia sicuramente anteriore al 1780, venne demolita nei primi anni dell'Ottocento dopo aver subito abbandono, degrado e depredazioni, senza lasciare in loco alcuna traccia non solo del suo passato splendore ma anche della sua stessa esistenza. Le sole testimonianze iconografiche che restituiscono, anche se molto parzialmente, le fattezze dell'edificio sono rappresentate dai famosi disegni di Francesco Guardi che nel 1790 ritrasse all'interno di villa Gradenigo alcune scene del matrimonio del duca di Polignac insieme a uno scorcio degli esterni.

Questo studio ha inteso riformulare, grazie a nuove fonti documentarie, la storia della prestigiosa dimora in modo particolare nei suoi ultimi due secoli di vita. Nel ricostruirne le vicende è emersa con forte suggestione l'ipotesi della presenza della mano del grande maestro Tiepolo negli affreschi degli interni e nel contempo ha preso vita la vivace rievocazione di un affollato e straordinario microcosmo umano e sociale formato da tutti coloro che nel corso dei secoli hanno abitato tra le sue mura.

<sup>2</sup> GIOVANNI ANTONIO GALLICCIOLLI, *Cenni storici antichi e moderni sacri e profani sopra la villa e la parrocchia di Carpenedo*, a cura di Tiziano Zanato, Mestre, Centro Studi storici di Mestre, 1984, pp. 20-21. Il manoscritto di Gallicciolli risale al 1842.

<sup>3</sup> MICHELANGELO MURARO, *Ville della provincia di Venezia* in *Le ville venete*, a cura di Giuseppe Mazzotti, Treviso, Canova, 1953, p. 157; ELENA BASSI, *Ville della provincia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1987, pp. 603-604.

*I grandi mercanti: dai Girardi ai Chechel*

Secondo quanto riporta una registrazione d'estimo del 1545, Maphio Girardi possedeva a Carpenedo, nei pressi del Terraglio, 28 campi e «una casa da statio»<sup>4</sup>. Una grande mappa realizzata successivamente, nel 1590, per definire l'entità delle contribuzioni dei proprietari terrieri per l'escavazione del fiume Dese, tratteggia nell'area compresa tra il crocevia del Terraglio e la strada che conduce alla chiesa di Carpenedo, un *cortivo* delimitato da un muretto che cinge due edifici al pianterreno di proprietà del «clarissimo Gerardo»<sup>5</sup> (fig. 3).

Un'altra grande cartografia che rappresenta tutta la zona del mestrino e la gronda lagunare, risalente con probabilità alla seconda metà del XVII secolo, delinea nella medesima area tra il Terraglio e il *trezzo* di Carpenedo, una dimora di notevoli dimensioni, soprattutto in proporzione agli altri edifici disegnati nella mappa, di proprietà del «m.co Ghirardi»<sup>6</sup> (fig. 4).

La famiglia patrizia Girardi, annoverata tra le case veneziane dette «novissime», aveva ottenuto l'iscrizione al patriziato nel 1381 grazie agli esborsi versati durante la guerra di Chioggia. La nobiltà così acquisita fondava su un ampio patrimonio accumulato tramite attività mercantili e finanziarie che rimasero l'interesse primario della famiglia per i secoli seguenti. Nonostante i membri del casato non raggiunsero mai cariche politiche di grande rilievo in seno alla repubblica, riuscirono, grazie anche a favorevoli legami matrimoniali con influenti famiglie del patriziato, a entrare in possesso di ingenti patrimoni fondiari<sup>7</sup>.

Nel 1685, con la morte di Alvise, la famiglia Girardi si estinse. Pri-

<sup>4</sup> La presenza nel XVI secolo della proprietà Girardi a Carpenedo, all'incrocio tra l'attuale via Trezzo e il Terraglio, è ricordata da Mauro Pitteri che ne accenna in un suo contributo in cui cerca di individuare l'esistenza di complessi edilizi anticipatori delle ville di tipo palladiano nell'area di Mestre, Mestrina e Zosagna: MAURO PITTERI, *Indizi di ville nelle campagne trevigiane del XVI secolo in Villa. Siti e contesti*, a cura di Renzo De Rosas, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova, 2006, pp. 63-91.

<sup>5</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Savi ed esecutori alle acque, Diversi, dis. 13. Nella legenda della mappa si specifica che la proprietà è di «m. Gerardo Gerardi».

<sup>6</sup> ASVe, Provveditori sopra beni inculti, Disegni Padova-Polesine, rotolo 374, mazzo 34, dis. 2, mm. 2040×1060. Purtroppo la mappa non riporta nessuna datazione e la sua legenda risulta vuota.

<sup>7</sup> Nei suoi diari Sanudo annovera i Girardi tra le famiglie patrizie che non rivestivano incarichi politici di rilievo. Sulla famiglia Girardi e in particolare sul principale esponente del casato, il patriarca Maffeo Girardi (1406-1492), GIUSEPPE DEL TORRE, *Girardi, Maffeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2001, *ad nomen*.

vo di discendenza diretta, Alvise Girardi lasciò per testamento tutta la sua enorme facoltà alla scuola della Beata Vergine del Rosario della Parrocchia dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia. Gli innumerevoli beni immobili del Girardi – palazzi, case, botteghe, mulini e terreni – erano sparsi in luoghi assai diversi e lontani tra loro, sia nel capoluogo lagunare sia nello *stato da terra* (Mestre, Carpenedo, Treviso, Zelarino, Scorzé, Monselice, Padova, Adria, Castelfranco, Monfalcone e Portogruaro) e finanche nello *stato da mar*, precisamente nell'isola di Corfù. Tutti i beni erano allivellati o affittati tranne quelli che il Girardi teneva per proprio uso personale ovvero l'abitazione veneziana e le case domenicali di Carpenedo, Scorzé e Monselice.

I membri del direttivo della scuola del Rosario, commissari testamentari del Girardi, consapevoli della difficoltà che avrebbe comportato la gestione di un patrimonio così ingente ma frammentato in luoghi lontani, dopo le opportune consultazioni con eminenti giuristi, nel 1686 ottennero la facoltà di vendere tutti i beni immobili dell'eredità Girardi – compresa la villa di Carpenedo – al fine di reinvestire il ricavato in una rendita fissa. L'acquirente fu Gerolamo Lin.

Lin, di origini bergamasche, aveva iniziato con l'umile lavoro di garzone in una drogheria a Rialto per poi far fortuna con il commercio ed espandere i suoi interessi anche verso la terraferma con l'acquisto di consistenti beni immobiliari. A coronamento della sua eclatante ascesa economica e sociale aveva ottenuto, solo un anno prima dell'acquisto dei beni del Girardi, l'aggregazione al patriziato con l'esborso dei consueti 100.000 ducati per la guerra di Morea. Quindi entrò in possesso dell'enorme patrimonio del Girardi per l'altrettanto esorbitante cifra di 91.000 ducati<sup>8</sup>. Tra i numerosi beni immobili acquisiti dal Lin vi era anche la dimora in località Carpenedo sotto Mestre: «una casa domenicale sive palazzo con barchessa et l'abitazione de lavoradori et gastaldo e con caneva e stalle, giardini et horti, con campi quarantaquattro A.P.V.»<sup>9</sup>.

All'acquisto della villa di Carpenedo e delle sue dirette pertinenze da parte di Lin si oppose Marina Amhauser avanzando il proprio diritto di prelazione<sup>10</sup>. I Giudici del Procurator con la terminazione del

<sup>8</sup> ASVe, Notarile, Atti, b. 746. Atto 8 dic. 1686, notaio Michelangelo Bronzini.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Sul diritto di prelazione MARCO FERRO, *Dizionario del diritto comune veneto*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1847, II, p. 492.

5 luglio 1687 si pronunciarono a favore della Amhauser che divenne così la nuova proprietaria della villa Girardi di Carpenedo e di quattro campi contigui<sup>11</sup>.

Amhauser aveva sposato in prime nozze Gasparo Chechel e in seconde nozze Adamo Segerli, di entrambi era poi rimasta vedova. Amhauser, così come i suoi consorti, faceva parte di quel ceto mercantile d'oltralpe che si era arricchito a Venezia grazie al commercio e alla finanza e che quindi aspirava a una collocazione sociale adeguata alle fiorenti economie di cui disponeva.

Il primo marito, Gasparo, proveniva da una famiglia di facoltosi mercanti trapiantati a Venezia almeno dalla metà del Cinquecento e residenti a San Lio, i Chechel. Giovanni, il capostipite del ramo veneziano dei Chechel, nato a Villach in Carinzia, si era trasferito stabilmente nella città lagunare dove aveva continuato a sviluppare la sua lucrosa attività commerciale e a implementare le preziose collezioni d'arte private, arricchite in seguito anche dal figlio e dal nipote<sup>12</sup>.

I Chechel nel 1627 avevano ottenuto la cittadinanza veneziana e nel 1642 il figlio di Giovanni, Gasparo<sup>13</sup>, indicato nei documenti anche come Gaspar o Kasper, venne nominato console del Fondaco dei Tedeschi, carica ricoperta dai più notabili tra i mercanti della nazione tedesca.

Nel 1657 Gasparo morì lasciando la giovane moglie, Marina Amhauser, e sei figli in tenera età, insieme a consistenti beni mobili e immobili, tra cui le notevoli collezioni d'arte conservate nella residenza urbana di San Lio e in una casa di villeggiatura di cui disponevano in terraferma, in località Carpenedo<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> ASVe, Gradenigo di Rio Marin, b. 113, fasc. 1.

<sup>12</sup> Un cenno biografico di Gasparo Chechel in FRANCESCA BOLOGNA, *Collezionismo e carte geografiche nella Venezia del diciassettesimo secolo*, tesi del corso di laurea magistrale in Storia delle arti e conservazione dei beni artistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, aa. 2011/2012, relatore Martina Frank, p. 33. Il nome Chechel si ritrova nei documenti anche nelle varianti Checherle, Kekel, Kechel, Kekerle.

<sup>13</sup> Il Tassini nel suo manoscritto traccia la genealogia del ramo veneziano dei Chechel attribuendo però erroneamente al padre di Gasparo il nome di Marco Domenico: GIUSEPPE TASSINI, *Cittadini Veneziani*, ms. P.D. c 4/ 2 - pp. 63-64. La paternità di Giovanni è attestata dal suo testamento: ASVe, Notarile, Testamenti, b. 58, n. 158.

<sup>14</sup> Sulle collezioni di quadri, incisioni, gioie, strumenti musicali e libri di Gasparo Chechel (1594 ca.-1657) descritte negli inventari del 1657 dei Giudici di Petizion vedi IRENE FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Er-

Secondo congetture assai probabili la dimora di Carpenedo dei Chechel potrebbe identificarsi con l'attuale villa Malvolti, costruita sempre lungo via Trezzo ma sul lato opposto della strada e posizionata molto più lontana dal Terraglio rispetto alla villa di Alvise Girardi. Nell'area compresa tra via Trezzo e il Terraglio i Chechel potevano inoltre vantare numerosi altri possedimenti terrieri come ben testimoniano le mappe d'epoca.

Marina, molto più giovane di Gasparo, si risposò con un mercante di origine ebraiche, Adamo Segerli, con cui trascorse molti anni e che morì nel 1685<sup>15</sup>. L'anno successivo alla perdita del secondo marito, Marina si oppose all'acquisto da parte del Lin della villa Girardi di Carpenedo invocando il diritto di prelazione probabilmente in qualità di proprietaria di terreni con essa confinanti<sup>16</sup>. Dopo un primo pronunciamento dei giudici a lei sfavorevole, nel 1687 spuntò la vittoria che mise fine alla lunga lite con Gerolamo Lin<sup>17</sup>.

Giovanni Giorgio, unico figlio maschio rimasto in vita di Marina Amhauser e Gasparo Chechel, divenne così l'effettivo padrone di villa Girardi di Carpenedo.

Nel 1697 il Coronelli nel suo noto *Viaggio d'Italia in Inghilterra* descrivendo le bellezze della strada del Terraglio, nomina la dimora di Carpenedo del Chechel, la quale apre la lista dei lussuosi casini dei mercanti tedeschi posizionati lungo l'importante arteria che collega Treviso a Mestre:

Molti cospicui negozianti della Nazione Alemanna, lustro della piazza di

ma di Bretschneider, 1990, p. 157; LINDA BOREAN, "Disegni e stampe de rame". *La collezione grafica di Gaspar Chechel, mercante tedesco nella Venezia del Seicento*, «Aprosiana. Rivista annuale di studi barocchi», n.s., X (2002), pp. 155-178; *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, a cura di Linda Borean e Stefania Mason, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 251-253; BOLOGNA, *Collezionismo e carte geografiche*.

<sup>15</sup> Nel suo testamento Adamo Segerli, mercante di origini ebraiche, dispone di essere sepolto nell'arca dei Chechel nella Chiesa di San Bartolomeo e di far costruire a Carpenedo una *chiesolla*. ASVe, Notarile, Testamenti, notaio Michelangelo Bronzini, b. 140, 19 agosto 1685.

<sup>16</sup> Da una mappa del 1714 si deduce che i Chechel possedevano in quell'area numerosi appezzamenti di terreno. ASVe, Ufficiali alle Rason Vecchie, b. 365.

<sup>17</sup> Purtroppo nel fondo *Giudici del Procurator* non è emersa la sentenza che mise fine al contenzioso, la quale avrebbe meglio circostanziato le motivazioni che sostenevano il diritto di prelazione della Amhauser; le notizie in proposito fornite sono pertanto solo quelle sintetiche ricavate da ASVe, Gradenigo di Rio Marin, b. 113, fasc. 1 e da ASVe, Notarile, Atti, b. 746, dove si leggono le lagnanze del Lin per il protrarsi della lite.

Venezia, mantengono pure deliziosi casini sopra questo Terraglio per divertirsi qualche giorno dalle importanti continuate loro occupazioni. Particolarmente il console Checherle, Lauber, Sorer, Mons, Vantenlinger, Wanaster e molti altri<sup>18</sup>.

Ora, a meno che il casino citato dal Coronelli non sia da ricondurre alla prima villa che i Chechel possedevano a Carpenedo, citata nell'inventario dei Giudici di Petizion del 1657<sup>19</sup>, la dimora potrebbe con maggiore probabilità identificarsi con la casa domenicale prossima al Terraglio acquisita dai Chechel grazie al diritto di prelazione trent'anni dopo, nel 1687.

Il «console Checherle» citato dal Coronelli è quindi da identificarsi con il figlio di Gasparo Cechel e Marina Amhauser, Giovanni Giorgio, che si fregiava del titolo di cavaliere del Sacro Romano Impero e che, come il padre, rivestiva l'onorevole incarico di console del Fondaco dei Tedeschi<sup>20</sup>. Mercante, fine conoscitore e collezionista d'arte, agente commerciale del principe arcivescovo di Salisburgo, vantava una fitta rete di alte relazioni con eminenti personaggi del patriziato veneziano e della nobiltà europea<sup>21</sup>.

Il «diletto figlio» Giovanni Giorgio divenne l'erede di tutti i beni

<sup>18</sup> VINCENZO CORONELLI, *Viaggio d'Italia in Inghilterra*, Venezia, Giovanni Battista Tramontino, 1697, I, p. 52.

<sup>19</sup> Ancora nel 1781 l'attuale Villa Malvolti di via Trezzo, qui identificata come la prima dimora di Carpenedo dei Chechel citata nell'inventario del 1657 dei Giudici di Petizion, risulta secondo il Catastico Scalfurotto di proprietà di certa «Marsilia Checherle». I Chechel probabilmente l'acquistarono dai Priuli che ne risultano i proprietari alla fine del Cinquecento (ASVe, Savi ed esecutori alle acque, Diversi, dis. 13). Il secondo marito di Marina Amhauser, Adamo Segerli, nel suo testamento del 1685 ordina che «se nel tempo di mia vita non avessi fatto fabricar nel locho di Carpenedo una chiesolla che ho intentione di fare voglio [...] sia fatta edificar» e ordina inoltre che la pala d'altare sia dedicata alla Madonna del Rosario. Villa Malvolti possiede tuttora un oratorio intitolato alla Madonna del Rosario, rifabbricato nel 1725. ASVe, Notarile, Testamenti, notaio Michelangelo Bronzini, b. 140, 19 agosto 1685.

<sup>20</sup> Un accenno a Giovanni Giorgio Chechel in PELLEGRINO ANTONIO ORLANDI, *Abecedario pittorico*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1763, p. 162: «Lo studio dei disegni e degli schizzi di questo grand'uomo [il pittore Federico Barocci], con altre pitture di molto valore, cioè di Daniello Vauter e di Pietro Breughel seniore, è posseduto in Venezia dal cavaliere Giovanni Giorgio Chelchesperg, per molti meriti decorato e infeudato del titolo di signore di detto luogo, tanto nei discendenti maschi quanto nelle femmine dalla maestà dell'imperadore Leopoldo».

<sup>21</sup> La figura di Giovanni Giorgio Chechel compare marginalmente in SERENA LUZZI, *Il cacciatore di corte. Una vita ribelle nell'Europa del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2021. Nel saggio della Luzzi il Chechel figura quale amico e confidente del protagonista, il conte Ferdinando Carlo Thun.

mobili e immobili di Marina Amhauser, così come disposto dal testamento della madre nel 1699, beni di cui egli già di fatto godeva come effettivo padrone<sup>22</sup>.

A distanza di quasi vent'anni dalla felice descrizione del Coronelli, qualcosa sembra però incrinarsi nella fiorente condizione economica della famiglia Chechel: nel 1716 la dote della moglie di Giovanni Giorgio, Veneranda Piccardi, venne assicurata su una parte dei beni immobili del marito, un grande appezzamento di terra contiguo alla villa di Carpenedo ex Girardi, in modo da salvaguardarla dalle possibili aggressioni dei creditori<sup>23</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1722, Giovanni Giorgio per «render soddisfatti i suoi creditori» fu costretto a vendere il

palazzo sive casa domenicale posta [...] nella villa di Carpenedo sotto Mestre sopra il Terraglio con una barchessa, cortile e brolo et altre sue habentie e pertinetie tra questi confini cioè: da ponente strada pubblica del Terraglio, da tramontana altra strada pubblica che va alla chiesa di detta villa di Carpenedo, da levante e mezzogiorno la terra di campi quattro circa infrascritta<sup>24</sup>.

Per attestare l'autenticità delle scritture private con cui il Chechel anni addietro si era impegnato nei confronti dei suoi creditori, vennero chiamati «per la pratica et cognizione ch'ambi asserivano tenere del sopradetto di lui carattere» il notaio Alessandro Bronzini e l'agente del pittore Sebastiano Ricci, Giovanni Battista Garbino<sup>25</sup>. Bronzini e Garbino, grazie alla conoscenza della scrittura del Chechel, acquisita in una lunga consuetudine d'affari comuni, furono in grado di testimoniare l'autenticità dei documenti di credito.

I maggiori creditori che vennero soddisfatti per mezzo della vendita

<sup>22</sup> ASVe, Notarile, Testamenti, b. 140, notaio Michelangelo Bronzini, test. n. 147, 1699 febbraio 25. Marina Amhauser mancherà l'anno successivo alla redazione del suo testamento. Alle due figlie, Anna, vedova di Alvise Pasetti, ed Elisabetta Maddalena, sposata a Pietro Rechsdorfer in Germania, lascia 300 ducati ciascuna.

<sup>23</sup> ASVe, Gradenigo di Rio Marin, b. 113, fasc. 1. Nell'ottobre 1716 i Giudici del Procurator provvedono all'assicurazione di dote di Veneranda Piccardi vincolando terreni di Giovanni Giorgio Chechel confinanti con il complesso della villa di Carpenedo. Sulla pratica dell'assicurazione di dote FERRO, *Dizionario*, I, pp. 165-166.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

della villa di Carpenedo furono Maria Barachetta, Margarita Boninchi in qualità di erede di Santa Boninchi, e il genero del Chechel, Lorenzo Pezzana, appartenente a una affermata famiglia veneziana di stampatori e mercanti di libri<sup>26</sup>.

In realtà i debiti contratti sembrano configurarsi prevalentemente come l'ordinario residuo dell'attività finanziaria del Chechel: le somme ricevute a credito dal mercante gli erano infatti state affidate per essere investite e per produrre ricavi o rendite fisse. Così, ad esempio, Santa Boninchi aveva affidato 1.100 ducati al Chechel per riceverne un profitto del 5,5% all'anno, mentre il debito di 2.000 ducati contratto con Lorenzo Pezzana costituiva la metà del valore di una partita di ventidue diamanti grezzi acquistati dal Chechel insieme al genero per essere rivenduti e dividerne il guadagno.

Si può forse ipotizzare che i limiti imposti dalla vecchiaia o dalla malattia avessero compromesso il normale giro d'affari del Chechel che pertanto si ritrovò costretto a vendere la villa di terraferma per poter restituire i capitali affidatigli non essendo più in grado di farli fruttare come un tempo.

### *I patrizi: la famiglia Dolfin*

L'operazione di vendita messa in atto dal Chechel per tacitare i creditori riguardava la dimora di villeggiatura di Carpenedo sul Terraglio, le sue pertinenze e i quattro campi attigui mentre rimanevano esclusi dall'alienazione tutti gli estesi terreni confinanti con il complesso della villa, assicurati sopra la dote della consorte. Come precisava con dettaglio il notaio, l'oggetto della vendita era formato da:

il suddetto palazzo sive casa dominical [...] la terra di campi quattro circa infrascritta che unita al palazzo suddetto resta compresa nella presente vendita, cioè terreno di campo quattro contigui al palazzo predetto tra questi confini cioè: a ponente e mezzogiorno li muri delle fabbriche della barchessa, cortile

<sup>26</sup> Lorenzo Pezzana (1679-1754) aveva sposato la figlia di Giovanni Giorgio, Caterina Chechel. Dal matrimonio con il Pezzana Caterina aveva avuto nel 1723 un figlio, Francesco, che sposò Elisabetta Leblond, figlia del console di Francia. Da questo matrimonio nacque l'omonimo nipote, Lorenzo Pezzana, che nel 1758 ottenne la cittadinanza originaria. La famiglia Pezzana, almeno dagli anni trenta del Settecento, possedeva anch'essa una villa sul Terraglio, a poca distanza dalla villa dei Chechel, sul lato opposto della grande arteria stradale, ora conosciuta come villa Tivan. Sembra che anche questa villa fosse precedentemente di proprietà Chechel.

e brolo suddetti e a levante e mezzogiorno la suddetta ill.ma signora Veneranda Piccardi consorte dell'ill.mo signor venditore con li altri campi da essa appresi nella sua assicurazione di dote.

L'acquirente dei beni Chechel a Carpenedo fu il patrizio Vettor Dolfin (1686-1735), figlio del librettista Piero, impresario teatrale, grande giocatore d'azzardo, noto negli ambienti mondani, violinista per diletto. Il Dolfin, ricordato soprattutto quale destinatario della dedica dell'Opera quarta di Antonio Vivaldi *La Stravaganza*<sup>27</sup>, dopo aver inaugurato nell'autunno del 1721 un piccolo teatro a Treviso, per la cui costruzione aveva impegnato più di 3.000 ducati<sup>28</sup>, nell'agosto dell'anno successivo acquistò da Giovanni Giorgio Chechel l'abitazione con quattro campi lungo la strada del Terraglio<sup>29</sup>. La somma convenuta fu di 6.500 ducati che vennero destinati dal Chechel in gran parte all'estinzione dei propri debiti. Dolfin, entrato in possesso della dimora di campagna, cominciò fin da subito a realizzare un programma di ampi rinnovamenti chiamando al lavoro valenti artisti. Per sua commissione, secondo quanto riferisce nel 1732 Vincenzo Da Canal, Giambattista Tiepolo si sarebbe cimentato in un ciclo di pitture all'interno della villa: «nel palazzo del N.H. Vettor Dolfino sul Terraglio egli dipinse un intero appartamento e parecchie stanze a fresco con favole diverse»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Vettor Dolfin era un violinista dilettante allievo di Vivaldi. La dedica dei dodici concerti per violino pubblicati probabilmente nel 1714 ad Amsterdam nella prestigiosa tipografia di Estienne Roger, fu forse frutto della riconoscenza del maestro per il mecenatismo del Dolfin. Nell'intestazione dei concerti la dedica di Vivaldi dice: «Concerti consacrati a Sua Eccellenza il Signor Vettor Delfino, nobile veneto».

<sup>28</sup> GIROLAMO ALESSANDRO MICHIEL, *Notizie ed osservazioni intorno all'origine e al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1840, p. 40.

<sup>29</sup> ASVe, Gradenigo de Rio Marin, b. 113, fasc. 1. Copia dell'atto notarile di acquisto, 6 ago. 1722, notaio Domenico Ferabò.

<sup>30</sup> Vincenzo Da Canal scrivendo la biografia del pittore veneziano Gregorio Lazzarini fornisce nel contempo alcune interessanti informazioni a proposito del suo geniale allievo, Giambattista Tiepolo: VINCENZO DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, Venezia, Palese 1809, p. 33. Il Molmenti nel 1909 si lamenta che «né ricordati da alcuno sono i freschi, che, secondo il Da Canal, il Tiepolo avrebbe dipinti nella villa del patrizio Vettor Dolfin sul Terraglio di Treviso»: POMPEO MOLMENTI, *G. B. Tiepolo: la sua vita e le sue opere*, Milano, Hoepli, 1909, p. 89. Mentre nel 1970 Mercedes Garberi accenna all'ipotesi, suffragata anche dal presente studio, di una connessione tra la dimora Dolfin affrescata da Tiepolo e villa Gradenigo in MERCEDES GARBERI, *Giambattista Tiepolo: gli affreschi*, Torino, ERI, 1970, p. 16: «Perduto il primo ciclo decorativo [...] nel Palazzo

Gli affreschi del giovane Tiepolo all'interno della villa di Carpenedo sono all'incirca contemporanei alle opere che in quegli stessi anni l'artista andava realizzando per altri membri della famiglia Dolfin. Tra il 1725 e il 1729 Tiepolo dipingeva infatti dieci tele con storie dell'antica Roma per il salone maggiore del palazzo veneziano dei Dolfin a San Pantalon, su commissione dei fratelli Daniele III detto Giovanni e Daniele IV detto Gerolamo, ora disperse in vari musei e collezioni private fuori d'Italia<sup>31</sup>. Sempre in quel medesimo periodo Tiepolo era impegnato anche negli affreschi della sede patriarcale di Udine su commissione del patriarca di Aquileia, Dionisio Dolfin, fratello minore di Giovanni e Gerolamo.

Gli affreschi realizzati nella villa di Carpenedo di Vettor Dolfin potrebbero essere pertanto il frutto di un particolare legame di amicizia e committenza che l'artista aveva instaurato con l'importante famiglia patrizia.

Con uno spirito da vero *talent scout* il Dolfin si servì poi di un altro giovane artista ai suoi esordi per abbellire la dimora di villeggiatura di Carpenedo e le sue adiacenze: questa volta si trattò di uno scultore alle sue prime prove, Antonio Gai. Il Gai realizzò statue e vasi di pietra di Costozza per i pilastri d'ingresso, il muro di cinta e il giardino della villa dei Dolfin quando ancora era in possesso della semplice qualifica di intagliatore in legno, pertanto poté ultimare e consegnare le sue opere in virtù di una speciale deroga accordatagli nel 1725 da Giuseppe Torretti, priore del Collegio degli scultori<sup>32</sup>.

del N.H. Vettor Dolfin (identificabile forse con la sontuosa dimora, poi Gradenigo e Polignac, di Carpenedo sul Terraglio, abbattuta in seguito all'occupazione napoleonica)».

<sup>31</sup> Le dieci tele sono state vendute e asportate dal palazzo nella seconda metà del XIX secolo. Successivamente disperse in luoghi diversi e lontani: due al Kunsthistorisches Museum di Vienna, tre in proprietà privata a New York, cinque al Museo dell'Hermitage a Pietroburgo. Nel 2018, in occasione dell'anniversario della fondazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia di cui ora Palazzo Dolfin fa parte, le dieci tele sono state virtualmente ricollocate nella sala grazie alla tecnologia digitale dei computer olografici. Sulle tele tiepolesche di Ca' Dolfin ANTONIO MORASSI, *Novità e precisazioni sul Tiepolo*, «Bollettino d'Arte del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo», II (1939-1940); DIEGO MANTOAN, OTELO QUAINO, *I Dolfin e la loro dimora veneziana. Vicende intorno ad una nobile famiglia e al palazzo di San Pantalon*, s.d. in <https://www.academia.edu/23502454/> (consultato il 24 maggio 2024).

<sup>32</sup> MARIA ELENA MASSIMI, *Gai, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1998, *ad nomen*. Più tardi negli anni trenta, ormai affermato scultore, il Gai venne chiamato a Udine dal patriarca di Aquileia, Daniele Dolfin, succeduto allo zio Dionisio, a decorare il frontone della Chiesa di Sant'Antonio Abate. Vedi anche FABIEN BENUZZI, *Antonio Gai (1686-1769)*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, aa. 2012-2013.

Probabilmente sempre a Vettor Dolfin o ai suoi diretti eredi, risale infine anche la committenza allo scultore Francesco Bonazza dei quattro cavalli rampanti in marmo e di altre statue raffiguranti figure mitologiche per il giardino della villa che divenne così attrazione non secondaria nel complesso della residenza di Carpenedo<sup>33</sup>.

### *L'ambasciatore Montealegre*

José Joaquín de Montealegre, ambasciatore di Spagna presso la Repubblica di Venezia, entrò in possesso della villa di Carpenedo probabilmente tra il 1750 e il 1755<sup>34</sup>.

Nel 1755 acquistò da Giovanni Pietro Chechel, figlio del defunto Giovanni Giorgio, 36 campi e mezzo con casa colonica diroccata adiacenti la villa, tramite un prestanome, il mediatore Lorenzo Zanoni<sup>35</sup>. I campi acquistati sono identificabili con quei terreni adiacenti alla villa che, quando Giovanni Giorgio Chechel era ancora in vita, erano stati assicurati alla dote della moglie per preservarli dai creditori e su cui gravava il fidecommesso. I beni erano poi passati nel 1737 in eredità al figlio, Giovanni Pietro, tramite il testamento della madre Veneranda Piccardi.

Zanoni dichiarò nel 1756 davanti al notaio che l'acquisto dell'appezzamento terriero era stato fatto a nome del duca di Montealegre e nello stesso anno un provvedimento del Maggior Consiglio svincolò i beni in questione dal fidecommesso di cui erano gravati.

L'anno successivo, nel 1757, l'ambasciatore spagnolo s'impegnò in un altro oneroso acquisto comprando palazzo Zen, già da otto anni sua residenza ufficiale a Venezia e da tempo usuale sede dell'ambasciata di Spagna<sup>36</sup>.

Gli acquisti, temporalmente così vicini, dei beni immobili nella cit-

<sup>33</sup> HUGH HONOUR, *Bonazza, Francesco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1969, *ad nomen*. Le sue opere, uniche sopravvissute del grande patrimonio artistico della villa, si trovano ora a Trieste nel parco di villa Sartorio.

<sup>34</sup> L'atto d'acquisto non è stato al momento rinvenuto.

<sup>35</sup> ASVe, Gradenigo di Rio Marin, b. 9 bis, fasc. 45. La vendita dei campi venne registrata in atti del notaio Marco Maria Uccelli il 17 sett. 1755. Nel 1756 Lorenzo Zanoni fece registrare sempre presso il notaio Uccelli la dichiarazione con cui attestò che l'acquisto era stato fatto a nome del Montealegre.

<sup>36</sup> ASVe, Notarile, Atti, Notaio Giuseppe Comincioli, b. 4145. Sulle vicende del palazzo di Spagna a Venezia vedi ANDREINA RIGON, *Palazzo di Spagna tra Sei e Settecento*, in GIULIO BODON, ANDREINA RIGON *Alle origini di Palazzo Sceriman, da casa dominicale ad ambasciata di Spagna: nuovi documenti per lo studio delle vicende di un edificio storico veneziano nei secoli della repubblica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLXXX (2021-2022), pp. 51-75.

tà lagunare e in terraferma, sembrano il frutto di una nuova predisposizione d'animo dell'ambasciatore, della meditata decisione di rimanere a Venezia e di trascorrere il resto della sua vita tra la meravigliosa città d'acqua che l'aveva completamente conquistato e la rigogliosa campagna del suo entroterra.

Profondamente integrato nella società veneziana, rassegnato al suo dorato esilio in laguna dopo una lunga carriera ai vertici del Regno di Napoli e ormai lontano da ambizioni politiche di maggior impegno, l'ambasciatore stava preparando intorno a sé l'ambiente ideale per vivere secondo le sue più profonde inclinazioni, seguendo desideri e passioni spesso lontani se non addirittura opposti a quelli della diplomazia e della politica.

Nel grande parco della sua dimora di Carpenedo, sul Terraglio, l'ambasciatore raccolse molti animali esotici, simulando in questa passione lo stesso re di Napoli, Carlo di Borbone, il quale aveva creato presso la sua nuova villa di Capodimonte un giardino zoologico di animali rari<sup>37</sup>. Della passione dell'ambasciatore per gli animali esotici si faceva beffe l'irriverente Francesco Zorzi Muazzo che ricordava nei suoi scritti il «Monte Allegro, altro ambasciator spagnolo che s'è ritirà sul Terraggio a Treviso a far la raccolta delle scimie come lu e dei pappagai e de notar quante sedie che passa per la so casa real!»<sup>38</sup>.

Oltre che agli animali esotici l'ambasciatore, assecondando la sua passione per la scienza e per tutto ciò che di nuovo il secolo dei lumi ampiamente portava, s'interessò alle nuove tecniche agronomiche<sup>39</sup> e, a quanto pare, era solito egli stesso utilizzare il microscopio per scrutare i segreti della natura<sup>40</sup>. Una dimensione questa molto lontana da

<sup>37</sup> Sembra che lo stesso Montealegre nel 1740, quando era segretario agli affari esteri del Regno di Napoli, avesse procurato al re degli elefanti tramite i propri rappresentanti in oriente, da collocare nel giardino di Capodimonte.

<sup>38</sup> FRANCESCO ZORZI MUAZZO, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Costabissara (Vi), Angelo Colla Editore, 2008, p. 903.

<sup>39</sup> La sua propensione per «la observacion de las cosas naturales» è confermata dalla sottoscrizione, fatta appena giunto a Venezia, a sostegno della pubblicazione del tomo II, categoria IV, delle *Memorie appartenenti alla storia naturale della Real Accademia delle Scienze di Parigi recate in italiana favella* in cui appare il discorso di Francesco Grisellini *Dell'utilità della zootomia*. L'interesse per le nuove tecniche in agricoltura vedi anche MAURO PITTERI, *Una trattativa segreta fra Antonio Zanon e Montealegre*, «Studi Veneziani», 47 (2004), pp. 351-364.

<sup>40</sup> Tra i suoi effetti mobili trovati presso il palazzo di Venezia e inventariati dopo la sua morte vi sono anche alcuni microscopi: ASVe, Gradenigo di Rio Marin, b. 218, fasc. 17.

quella affannosa della politica e degli astuti intrighi di corte che sembra sempre più prevalere nei pensieri e nelle occupazioni dell'ultimo Montealegre, come egli stesso confidava in una lettera al marchese de la Ensenada:

quien sabe sino acabar aqui mis dias en la tranquilidad de la vida privada, que prefiero a todas, y en la observacion de las cosas naturales, cuya regularidad y constancia manifiesta visiblemente al Criador<sup>41</sup>.

Infine, ma non certo ultimo, tra la vasta gamma degli interessi dell'ambasciatore non si può dimenticare l'arte in tutte le sue varie forme ed espressioni, di cui si dimostrò sempre appassionato conoscitore fin dai tempi in cui prestava servizio alla corte borbonica. Mecenate di molti artisti, come ben noto sarà proprio lui a favorire la trattativa tra Giambattista Tiepolo e il re di Spagna Carlo III per la decorazione della reggia madrilenana, impegno per cui il Tiepolo lasciò Venezia nel 1762.

Ammalatosi gravemente, Montealegre fece testamento il 27 aprile 1771 lasciando il suo ingente patrimonio ai nipoti, figli di sua figlia naturale Margarita, tutti minori in tenera età. Morto l'ambasciatore di lì a poco, venne nominato legittimo amministratore dell'eredità il marito di Margarita, Antonio d'Acosta, il quale affittò la villa di Carpenedo, come anche il palazzo veneziano di Cannaregio, a Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, dal settembre del 1772 successore del Montealegre nell'incarico di ambasciatore della Corona spagnola a Venezia<sup>42</sup>.

### *La contadina incivilita*

In occasione dell'affittanza della villa al nuovo ambasciatore spagnolo, venne fatto stilare per conto degli eredi del duca di Montealegre

<sup>41</sup> PABLO VÁZQUEZ GESTAL, *Montealegre y Andrade, José Joaquín de*, in *Diccionario Biografico Español*, XXXV, Madrid, Real Academia de la Historia, 2009, p. 689. Don Zenón de Somodevilla y Bengoechea, marchese de Ensenada (1702-1781) dopo aver ricoperto cariche di grande prestigio e ruoli di assoluto primo piano nel governo spagnolo, nel 1766 cadde in disgrazia e venne esiliato.

<sup>42</sup> Sulle vicende del marchese Squillace e in modo particolare sull'ultimo periodo della sua vita a Venezia in qualità di ambasciatore vedi FRANCO STRAZZULLO, *Il marchese di Squillace. Leopoldo de Gregorio ministro di Carlo di Borbone*, Napoli, Liguori, 1997.

un dettagliato inventario del complesso di Carpenedo e di tutti gli arredi ed effetti in esso presenti. Nell'inventario, che data primo gennaio 1775, la dimora viene denominata *La contadina incivilita*<sup>43</sup>.

Curiosamente è questo il titolo di un dramma giocoso in tre atti messo in scena per la prima volta per il carnevale del 1775, nel teatro veneziano di San Samuele, scritta da Pasquale Anfossi, compositore che in quel periodo mieteva grandi successi nei maggiori teatri della penisola con la messa in scena delle sue opere buffe.

Non si sa se vi fu una qualche relazione diretta tra i proprietari della villa e il maestro di coro dell'Ospedaletto, autore di quest'opera teatrale minore, sta di fatto che l'espressione *La contadina incivilita* ben designava metaforicamente quell'abitazione immersa nella rigogliosa campagna dell'entroterra veneziano, rustica e inselvatichita ma addomesticata e "resa civile" dai suoi nobili villeggianti: una denominazione che era in sostanza anche un perfetto slogan per invogliare possibili affittuari o acquirenti.

Dall'inventario si apprende che il *casino* era composto da un corpo centrale denominato *palazzino* e da due ali o barchesse di cui una detta "nobile". Al piano terra del *palazzino* si trovavano una sala «dipinta a fresco» con un contiguo stanzino, la sacrestia e la cappella; quindi seguiva una «camera con camino dipinto a fresco» e un altro stanzino anche questo affrescato. Al piano superiore si aprivano altre stanze molte delle quali affrescate e quasi tutte ammobiliate con tavoli, sedie, armadi, canapè, talvolta però vecchi e non sempre in buono stato.

La cosiddetta barchessa nobile sembra connotarsi come il vero cuore della villa dispiegando una serie di stanze tutte finemente decorate: al primo piano una stanza «con pitture alla cinese», una stanza «con pitture in prospettiva», una sala con «torciere nel mezzo dorato con catena di ferro», quindi la *Camera del Senato cartaginese*, la *Camera delle Pastorelle*, la *Camera di Venezia e Trevigio*, la *Camera delle Deità*, la *Camera dei geroglifici* e la *Camera di Silvio e Dorinda*.

Le denominazioni delle stanze risultano quanto mai evocative tanto da indurre a chiedersi se siano forse questi gli affreschi a cui accennava nel 1732 Vincenzo Da Canal quando affermava che nel palazzo di

<sup>43</sup> Una copia dell'inventario della villa realizzato per l'affittanza al marchese di Squillace è allegata al successivo atto di vendita della villa realizzato nel 1775 a favore di Bonomo Algarotti, procuratore di Andrea Gradenigo. ASVe, Gradenigo de Rio Marin, b. 9 bis, fasc. 45.

Vettor Dolfin sul Terraglio Giambattista Tiepolo «dipinse un intero appartamento e parecchie stanze a fresco con favole diverse».

L'«intero appartamento» potrebbe forse identificarsi con l'alloggio al primo piano della barchessa che nella descrizione dell'inventario risulta completamente affrescato, mentre le «parecchie stanze» potrebbero riferirsi alle sale affrescate del palazzetto. Quanto ai soggetti degli affreschi, le scene evocate dalle intitolazioni alle divinità, e soprattutto le storie di Silvio e Dorinda, ben si addicono al termine «favole» usato dal Canal. L'affresco del *Senato cartaginese* sembra invece straordinariamente affine ai temi dei coevi teleri tiepoleschi di Ca' Dolfin a San Pantalon, in modo particolare a quello della tela intitolata *Fabio Massimo davanti al Senato cartaginese*.

Naturalmente la mancanza di documenti in grado di confermare la committenza e la mano dell'artista di quei dipinti ora non più esistenti, lasciano adito a un giustificato dubbio che potrebbe essere fugato solo con il suffragio di ulteriori fonti. La suggestione comunque che l'intitolazione degli affreschi della barchessa produce è davvero notevole e apre a inedite ipotesi sulle opere non più esistenti del giovane Tiepolo.

L'elenco dei locali dell'inventario continua quindi con la descrizione del secondo piano della barchessa della villa dove erano allocate numerose stanze comprese due biblioteche. Nella «barchessa nova» invece trovano posto locali di servizio quali la cucina, la dispensa e altre stanze adibite alla servitù.

Nel giardino «adornato di varie statue» vennero censite le piante ornamentali, tra cui molte esotiche, di differente provenienza e tipologia che ben testimoniano l'interesse del Montealegre per il giardinaggio e per le nuove tecniche agronomiche. Si contano 142 agrumi in vaso, altri 124 all'interno della cedraia, oltre 2.931 bulbi di *pulcre*, ovvero giacinti, di varietà diverse secondo la moda del tempo che aveva fatto diffondere questa bulbosa ornamentale nei più bei giardini d'Europa scalzando il tulipano nei Paesi Bassi<sup>44</sup>. Molte inoltre, secondo l'inventario, le piante medicinali presenti nel giardino della villa tanto

<sup>44</sup> La fortuna del giacinto nel Settecento in Europa ha fatto parlare di una vera e propria «giacintomania» che raggiunse il suo apice negli anni venti-trenta del Settecento. La pianta bulbosa trovava dimora nei più bei giardini della nobiltà europea e si narra che ne fu grande e appassionata collezionista anche madame de Pompadour.

da immaginare che vi fosse un vero e proprio orto botanico popolato da piante medicamentose come per esempio l'aloë in varietà diverse, il tanaceto, la fava indica, il cinnamomo e la santolina.

Il 12 agosto 1775, mentre la villa era in locazione al marchese di Squillace, la barchessa prese fuoco. L'incendio stava avanzando così pericolosamente che un servitore dell'ambasciatore corse a invocare aiuto dal podestà e capitano di Mestre, Agostino Pizzamano. Prontamente il podestà ordinò di richiamare soccorsi per lo spegnimento delle fiamme e si portò egli stesso alla villa dove fu invitato dall'ambasciatore a entrare nel giardino per animare con la sua presenza le persone all'opera. Nel giro di un paio d'ore, grazie al lavoro alacre e ininterrotto di molte mani, le fiamme vennero domate e si riuscì a salvare la barchessa<sup>45</sup>.

### *Andrea Gradenigo*

Proprio qualche giorno prima del grave sinistro, la villa aveva cambiato di proprietà tanto da far supporre un nesso causale tra i due eventi.

Il genero del duca di Monteleone, Antonio d'Acosta, al fine di alienare secondo il disposto del re di Spagna i beni dell'eredità dell'ambasciatore collocati fuori patria, il 3 agosto 1775 aveva venduto tramite il suo procuratore Isidoro Martin, segretario dell'ambasciata di Spagna, a Bonomo Algarotti, fratello maggiore del più famoso Francesco, la villa di Carpenedo insieme con la barchessa, tutte le adiacenze e l'enorme giardino per la cifra di 29.000 ducati<sup>46</sup>.

Il Bonomo in realtà era intervenuto nell'atto di compravendita, rogato dal notaio Angelo Maria Baiamonti Capitano, come prestanome di un personaggio di tutto rilievo, Bartolomeo Gradenigo detto Andrea, che in quel momento si trovava a Pera di Costantinopoli nelle sue funzioni di bailo della repubblica di Venezia<sup>47</sup>. Bonomo Algarotti era proprietario di una villa nelle immediate vicinanze<sup>48</sup>,

<sup>45</sup> ASVe, Inquisitori di Stato, b. 915. La vicenda viene riportata da GIORGIO ZOCOLETTO, *La podesteria di Mestre nei sedici mesi di Girolamo Barozzi*, Mestre, Centro Studi storici di Mestre, 2007, pp. 123-124. Zoccolotto confonde però villa Gradenigo con la vicina villa Algarotti.

<sup>46</sup> ASVe, Gradenigo de Rio Marin, b. 9 bis, fasc. 45.

<sup>47</sup> Per la biografia di Bartolomeo detto Andrea Gradenigo vedi MICHELA DAL BORGO, *Gradenigo, Bartolomeo (Andrea)* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2002, *ad nomen*.

<sup>48</sup> Conosciuta prevalentemente con il nome di villa Berchet, la villa è ora sede dell'asilo e della

sempre lungo il Terraglio, e si può immaginare con buona probabilità che sia stato proprio lui a favorire l'incontro tra la parte venditrice e il Gradenigo.

Per quattro anni, fino al rientro a Venezia del proprietario, Algarotti fece le sue veci nella conduzione dell'immobile, rappresentando gli interessi del Gradenigo anche difronte alle pretese illegittime di alcuni eredi minori del Montealegre<sup>49</sup>.

Andrea Gradenigo fece ritorno da Costantinopoli solo alla fine del 1779 e da allora cominciò a dedicare molte attenzioni alla sua nuova dimora di campagna. Nell'aprile del 1780 fece stilare nuovamente un inventario della villa<sup>50</sup>, probabilmente in funzione dell'avvio dei grandi lavori di restauro e decoro che aveva progettato.

L'elenco pervenuto non fa più cenno alle evocative denominazioni delle stanze della "barchessa nobile" presenti nell'inventario del 1775, le quali vengono individuate invece semplicemente con il nome di chi vi alloggiava abitualmente, ossia Maddalena Contarini, moglie di Andrea Gradenigo, e le figlie di lei, Maria Gradenigo Ruzzini ed Elisabetta Gradenigo Michiel: l'*Appartamento della dama Ruzzini*, l'*Appartamento della dama Michiel*, l'*Appartamento di S.E. Padrona*<sup>51</sup>. La mancanza di qualsiasi riferimento agli affreschi induce a formulare varie ipotesi, tra cui anche la possibilità che l'incendio della barchessa del 1775 avesse arrecato la perdita completa o parziale delle preziose opere.

scuola primaria dell'Istituto Caburlotto. Su villa Berchet PAOLO BORGONOVÌ, *Villa Berchet. Storia e segreti*, Mestre, Centro Studi Storici di Mestre, 2008.

<sup>49</sup> Pietro Grognardo, maestro di casa dell'ambasciatore, e sua moglie Angela Maria Marinoni cercarono ostinatamente di ostacolare il passaggio di proprietà. Nel novembre del 1777 approfittando dell'assenza per villeggiatura del giudice del procurator, Silvano Capello, controllore dell'eredità Montealegre, avevano ottenuto la protezione del Collegio di Notte al Civil e l'alleanza degli affittuari e lavoratori della tenuta di Carpenedo. Appena rientrato nei suoi uffici il Capello si prodigò con l'aiuto del podestà di Mestre, Giacomo Barozzi, per riportare Bonomo Algarotti nel pieno e sicuro possesso di tutti i beni acquisiti a nome del Gradenigo. ZOCCOLETTO, *La Podesteria di Mestre*, p. 125.

<sup>50</sup> ASVe, Gradenigo de Rio Marin, b. 29 bis, fasc. 4.

<sup>51</sup> Andrea Gradenigo aveva sposato nel 1762 Maddalena Contarini, detta Madaluzza, vedova di Bartolomeo IV Gradenigo, detto Carlo, pertanto le figlie di Maddalena, Elisabetta sposata in Michiel e Maria sposata in Ruzzini, erano nello stesso tempo nipoti e figliastre di Andrea Gradenigo. Sulla figura della vivace e intemperante Madaluzza vedi un cenno in DAL BORGO, *Gradenigo Bartolomeo (Andrea)*, dove però erroneamente si afferma che le figlie di Maddalena erano Giustinianna Gradenigo Dolfin e Cecilia Gradenigo Collalto (in realtà anch'esse nipoti di Andrea ma figlie del fratello, Bartolomeo I, detto Piero).

Gradenigo dopo il suo ritorno in patria diede avvio ad ampi interventi di decoro artistico, rinnovo del mobilio, degli arredi e delle tappezzerie della villa. Nonostante la frenetica attività politica e amministrativa che lo impegnava in innumerevoli incarichi di governo, continuò a dedicare ai lavori di miglìoria della villa di Carpenedo molte risorse ed energie fino a portare la dimora all'apice del suo splendore. Poco dopo aver terminato questa impresa, ancor giovane, mancò improvvisamente di vita il 21 settembre 1786.

In seguito tutto il suo ingente patrimonio, compresi i beni immobili di Carpenedo, venne accuratamente stimato per permettere la più equa divisione tra gli eredi<sup>52</sup>. L'inventario della villa sul Terraglio stilato nel 1786<sup>53</sup>, subito dopo la sua scomparsa, a fini patrimoniali, ci consegna nuovamente una dettagliata descrizione delle numerose stanze, tutte ampiamente fornite di mobilia, ricercate tappezzerie, arredi e soprammobili di vario genere.

Tra i tanti locali passati in rassegna dal minuzioso elenco ricordiamo: tre *Camere di compagnia* ovvero salottini, una *Camera della musica* con il suo cembalo, una stanza per il gioco del trucco, la *Camera del trotolo*, le quali evidenziano la prevalente dimensione ludica e di svago che la villa aveva assunto per i suoi ospiti.

Non dimentichiamo poi la presenza di ampi spazi all'interno del complesso di Carpenedo per i cavalli, di cui il Gradenigo era gran appassionato, per le carrozze e il relativo personale addetto: la *Camera del primo cocchio*, la *Camera del primo postiglione*, la *Camera del secondo postiglione*, la *Sellaria di sopra*, la *Sellaria da basso* la *Sellaria da vio*, la *Scuderia*, la *Camera de 2 staffieri forastieri*, la *Camera de 2 staffieri di s. e. k.ra Padrona*, la *Camera del staffier di s. e. k.r patron*.

Come nel precedente inventario del 1780 non compare nessun rife-

<sup>52</sup> ASVe, Gradenigo de Rio Marin, b. 110, fasc. 21. I terreni della villa di Carpenedo vennero stimati dai periti Giacomo Patron e dal più noto Giannantonio Selva. Quest'ultimo aveva di villa Gradenigo buona conoscenza grazie alla frequentazione della vicina villa Algarotti che sorgeva poco distante sul Terraglio. I Selva infatti erano amici di famiglia degli Algarotti, in particolare Bonomo Algarotti aveva ispirato con le proprie idee illuministe il giovane Giannantonio il quale, proprio su sua richiesta, aveva redatto un catalogo dei quadri e dei libri della collezione Algarotti, edito nel 1776 subito dopo la morte di Bonomo. GIANNANTONIO SELVA, *Catalogo dei quadri, dei disegni e dei libri che trattano dell'Arte del Disegno, della Galleria del fu signor conte Francesco Algarotti*, Venezia 1776; EMILIANO BALISTRIERI, *Selva, Giannantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2018, *ad nomen*.

<sup>53</sup> ASVe, Gradenigo de Rio Marin, b. 116 bis, fasc. 7.

rimento all'esistenza di locali affrescati ma le diverse stanze assumono l'appellativo della persona che solitamente le occupava oppure denominazioni ispirate ai colori, allo stile e alla provenienza degli arredi, come ad esempio l'*Apartamento chiamato Verde*, l'*Appartamento chiamato Porcellana*, l'*Apartamento chiamato Francese*, l'*Apartamento chiamato Chineso*, l'*Apartamento chiamato Russo*, l'*Apartamento chiamato Olandese*, l'*Apartamento chiamato Inocente*, l'*Appartamento chiamato Semplice*, l'*Apartamento chiamato Composto*. Come nel precedente inventario del 1780, si fa cenno infine all'*Apartamento del conte Volpato* posto nel cosiddetto *Dormitorio* che probabilmente comprendeva le camere per gli ospiti<sup>54</sup>.

Andrea Gradenigo non aveva discendenza diretta, pertanto la sua portentosa eredità passò in massima parte alle due nipoti Giustiniana e Cecilia, figlie di suo fratello Bartolomeo I detto Pietro, e alle due figliastre, Elisabetta e Maria, figlie di Carlo Gradenigo primo marito della moglie Maddalena Contarini. Tutte quattro le nobildonne, sposate con patrizi veneziani dotati di pingui possedimenti e di case di villeggiatura in terraferma, non erano interessate ad assumersi gli oneri della grande residenza di campagna.

Fu così che la villa di Carpenedo, che per la sua ampiezza e magnificenza si prestava a fungere soprattutto da dimora di rappresentanza, per quasi quattro anni rimase chiusa in attesa di trovare un locatario in grado di apprezzarne gli agi e di sostenerne i costi. Nell'estate 1789 venne persino fatto pubblicare un annuncio nella *Gazzetta urbana veneta* nella speranza di trovare un nuovo acquirente o un affittuario del prestigioso immobile<sup>55</sup>.

L'ambasciatore francese a Venezia, il marchese Marc-Marie de Bombelles, visitò la villa una prima volta all'inizio di novembre 1789 con

<sup>54</sup> Anche nell'inventario del 1780 si fa cenno ad una "camera Volpati". Nel suo testamento autografo del 6 ottobre 1784 Madaluzza Contarini Gradenigo cita tra i beneficiari, oltre le figlie Maria e Bettina, anche il conte Volpato: «la mia repetizione grande [orologio da muro, ndr] lascio al mio tenero amico conte Volpato per piccolissimo contrassegno di memoria» (ASVe, Gradenigo de Rio Marin, b. 116 bis, fasc. 7).

<sup>55</sup> L'inserzione recitava così: «Il Palazzo con fabbriche adiacenti, e terre, situato nella villa di Carpenedo sul Terraglio, era di ragione del fu N. H. s. Andrea K. Gradenigo, trovasi vendibile o affittabile, con i mobili o senza, colle terre o senza terre. In qualunque modo chi vi applicasse potrà ricorrere per tutto il corrente Luglio dal Sig. Stefano Pedrini in Ca' Gradenigo a S. M. Zobenigo, che ha facoltà di ricevere le offerte, e di trattare». «Gazzetta urbana veneta», 3 (1789), n. 45.

l'intento di valutarne contesto e condizioni. Vale la pena di apprendere direttamente dalle sue parole la descrizione della bella dimora dopo il sopralluogo.

Le jour que j'allais à la Carita voir le comte de Breuner, je m'arrêtai chemin faisant à une maison qu'eût autrefois M. da Montaligre, ambassadeur d'Espagne, qui vécut dans les Etats de Venise avec une grande magnificence. Cette maison tombée depuis dans les mains du chevalier Gradenigo devint l'objet de tous ses soins et sa principale jouissance. Homme d'esprit et d'un bon goût, il avait observé dans les principales Cours de l'Europe tout ce qui pouvait unir la commodité à l'élégance de l'architecture italienne. Il avait remarqué à Constantinople des moyens de se donner de nouveaux agréments; il en rapporta ces superbes maroquins, qu'il employa avec profusion dans sa campagne et, servi par les artistes comme le sont toujours les personnes qui les *électrisent*, il parvint à compléter la bâtisse et les charmants ameublements d'une maison qui serait citée en France, en Angleterre, et partout où des gens fastueux consacrent de grandes sommes à s'élever des palais magnifiques dans leur ensemble et leurs détails. A peine le chevalier Gradenigo avait-il fait donner le dernier coup de marteau chez lui que la mort à marqué sa dernière heure<sup>56</sup>.

La testimonianza del Bombelles contribuisce a rafforzare la convinzione che la dimora di Andrea Gradenigo sia da identificarsi con la villa dell'ambasciatore Montealegre, sfatando pertanto la credenza che la dimora fosse stata costruita *ex novo* dal Gradenigo come invece sosterebbe una tradizione di studi. Non si esclude tuttavia il suo diretto e originale intervento nella realizzazione di alcune addizioni o restauri all'interno del complesso, d'altro canto Bombelles stesso ricorda l'apporto decisivo del Gradenigo nel far rinascere la villa conferendole una magnificenza che poteva far eco in tutta Europa.

L'ambasciatore francese dopo la prima visita, vi si recò nuovamente di lì a poco accompagnato dalla moglie e da un agente dei Gradenigo, perché aveva accarezzato seriamente l'idea insieme con la consorte di prenderla in locazione. La moglie di Bombelles, Marie-Angélique de Mackau, si dimostrò particolarmente entusiasta sia della villa sia della

<sup>56</sup> MARC DE BOMBELLES, *Journal*, a cura di Jean Grassion e Frans Durif, Genève, Librairie Droz, 1993, III, pp. 19 e ss.

sua ottima posizione: immersa in una campagna ricca e lussureggiante ma nello stesso tempo prossima a una arteria di grande transito quale il Terraglio si presentava come luogo ideale per le vacanze. Il movimento assai frequente di persone e merci portate da carri e carrozze poteva essere piacevolmente seguito dalla terrazza di un belvedere ottagonale posto ai limiti del parco della villa, che si affacciava con tre dei suoi lati sulla grande strada offrendone lo spettacolo:

M.me de Bombelles, en arrivant, a été confondue de la majesté de cette campagne. Tous les accessoires lui ont plu. Les jardins, grands et bien dessinés dans le goût français, sont terminés par une terrasse qui domine la grande route d'Allemagne à Venise passant par Trévisé; cette route est aussi celle du Frioul et de toutes les provinces adjacentes. On n'est jamais dix minutes sans voir passer des voitures. Pour mieux jouir de ce tableau mouvant, il y a un pavillon octogone, orné avec le même goût que le château et qui s'avance de trois de ses huit côtes sur le grand chemin. Les basses-cours, les potagers, tout est taillé dans le beau, comme les principaux corps de logis<sup>57</sup>.

Nonostante la positiva impressione ricevuta anche nel corso della seconda visita, alla fine il marchese de Bombelles vi rinunciò dopo aver considerato troppo elevati i costi per il mantenimento della dimora e forse, nel contempo, temendo l'incertezza del clima politico che si andava sempre più rabbuiando e non faceva presagire nulla di buono<sup>58</sup>. Grazie però alla sua particolare mediazione, sei mesi più tardi la villa trovò degli affittuari nei nobili Polignac, esuli dalla Francia.

### *Gli esuli Polignac*

I Polignac a Versailles rivestivano un ruolo preminente che li rendeva tra i cortigiani in assoluto più in vista, più vicini alla casa reale e naturalmente più in pericolo. In particolare, la moglie del duca Jules de Polignac, Yolande de Polastron, amica e favorita della regina Maria Antonietta da cui aveva ricevuto enormi ricchezze e prestigiosi incarichi per tutti i membri della sua famiglia, rappresentava

<sup>57</sup> MARC DE BOMBELLES, *Journal*, a cura di Jean Grassion e Frans Durif, Genève, Librairie Droz, 1993, III, pp. 19 e ss.

<sup>58</sup> Difatti di lì a poco Bombelles rifiutò di giurare fedeltà all'Assemblea e fu dimissionario nel dicembre del 1790 dalla carica di ambasciatore a Venezia.

un facile bersaglio per l'odio rivoluzionario che stava divampando in Francia.

La famiglia Polignac per sfuggire alle minacce rivoluzionarie era scappata da Parigi la notte del 16 luglio 1789 con un passaporto falso fornito dal re Luigi XVI. Si rifugiò dapprima in Svizzera dove sostò circa due mesi, quindi brevemente a Torino, poi a Roma e infine a Venezia<sup>59</sup>. Giunti a Venezia verso la fine di maggio del 1790, tramite i buoni uffici dell'ambasciatore francese Bombelles, i Polignac trovarono poco dopo sistemazione in terraferma, nella grande villa di Carpenedo. Il contratto d'affitto venne sottoscritto alla fine di giugno per duecento ducati annui.

Fu così che la lussuosa dimora riprese per un po' di tempo a riannimarsi grazie alla numerosa presenza del clan dei Polignac, del folto seguito di servitù e di tutti gli amici e conoscenti che la loro presenza calamitava soprattutto in vista delle nozze del giovane Armand de Polignac, figlio maggiore del conte Jules e di Yolande.

Armand aveva diciannove anni e la sua promessa sposa, Idalia Johanna de Neuckircken, figlia del facoltoso barone olandese di Nyvenheim, appena quindici: il matrimonio della giovanissima coppia venne fissato il 6 settembre 1790. I preparativi per le nozze impegnarono tutta la famiglia sia per organizzare la celebrazione religiosa, che si sarebbe tenuta nella cappella gentilizia, sia per la successiva grande festa prevista anch'essa all'interno del complesso della villa.

La memoria della fausta giornata è stata immortalata dai ben noti disegni di Francesco Guardi. L'anziano pittore era stato chiamato dai Polignac per ritrarre alcune scene dell'evento con delle tavole che non vennero probabilmente mai realizzate e di cui ci rimangono soltanto gli straordinari schizzi preparatori, ora conservati presso il Gabinetto dei disegni del Museo Correr di Venezia.

Alla conosciuta fonte iconografica si accompagnano almeno altre due fonti documentarie, una di natura prettamente privata, ovvero il

<sup>59</sup> Diane de Polignac nei suoi *Mémoires* afferma che il duca di Polignac fu costretto a lasciare Roma per il matrimonio del figlio che i futuri consuoceri desideravano si celebrasse a Venezia. La traduzione dei *Mémoires* è compresa nella tesi di laurea di MARIA NEVE CASSANO DI ALTAMURA, *I Mémoires della duchessa di Polignac: una testimonianza sulla fine dell'Ançien Regime*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, relatore Valeria Ramaciotti, a.a. 2005/2006.

*Journal*, il diario tenuto dall'attenta penna dell'ambasciatore francese Bombelles, e una di natura pubblica, un articolo di cronaca della *Gazzetta urbana veneta*<sup>60</sup>. Tali fonti regalano numerosi particolari che offrono un contesto reale agli schizzi visionari del grande maestro.

Dopo frenetici preparativi, ecco arrivare il grande giorno tutto programmato all'interno della cornice della splendida villa Gradenigo. Il matrimonio venne celebrato dalla massima rappresentanza ecclesiastica in loco, monsignor Bernardino Marini, vescovo di Treviso, diocesi a cui apparteneva allora la terraferma veneziana, e vide la partecipazione di un enorme stuolo di nobili invitati. Saranno proprio l'ambasciatore Bombelles e la sua consorte a fare le veci dei genitori della giovane baronessa Idalia, impossibilitati a presenziare al matrimonio.

Al suono di festevoli musiche la sposa fece il suo ingresso nella cappella della villa al braccio del marchese de Bombelles seguita da Armand che avanzava dando la mano a madame Bombelles, seguiva il corteo nuziale composto dalle dame di casa: la duchessa de Polignac, la contessa Diane de Polignac, la duchessa de Guiche e madame de Polastron, mamma dello sposo.

Due disegni di Francesco Guardi, di cui uno acquerellato, rappresentano la cerimonia nuziale all'interno della cappella della villa di Carpenedo: campeggia al centro della scena un altare rococò con colonne tornite, un tabernacolo sormontato da un grande crocifisso, arredi sontuosi, mentre ai piedi dell'altare s'intravedono gli sposi attornati da un brulichio di invitati (figg. 8-9).

Il vescovo dapprima conferì la cresima alla nubenda, che abbandonato il calvinismo si era fatta cattolica per sposare Armand, ai due fratelli dello sposo, di dieci e nove anni<sup>61</sup>, al figlio di secondo letto del visconte di Polignac e a Edmond de Villerot, figlio naturale di Diane de Polignac. La cerimonia proseguì poi con la celebrazione del matrimonio e della messa solenne in musica del maestro Piccinni<sup>62</sup> eseguita da un'orchestra di valenti professori. Come un odierno reportage fotografico matrimoniale,

<sup>60</sup> Nel 1768 Gaspare Gozzi fonda il settimanale «Il Sognatore italiano» che nel 1787 con Antonio Piazza diventerà la «Gazzetta urbana Veneta». È il primo periodico incentrato sulla cronaca cittadina e sarà pubblicata fino al 1798.

<sup>61</sup> Jules (1780-1847) e Melchior (1781-1855).

<sup>62</sup> Niccolò Piccinni, musicista e compositore (Bari 1728-Passy, Parigi, 1800). È considerato uno dei maestri dell'opera buffa napoletana, molto conosciuto e apprezzato anche in Francia.

un terzo disegno del Guardi, uno schizzo a china, immortala il momento della benedizione impartita dal vescovo ai due giovani sposi (fig. 10).

Finita la celebrazione, verso le ore tredici, venne preparato un gran tavolo per far pranzare tutti i numerosi bambini, mentre un'ora più tardi, dopo i dovuti «atti gratulatori agli sposi» e dopo «qualche tempo di ricreazione», si accomodarono al tavolo da pranzo anche gli adulti. Venne servita «una lautissima mensa da cui la maestà e la grandezza non escludono la piacevole giocondità». Un pranzo che compiacceva l'occhio e il palato o come scrisse l'ambasciatore Bombelles «aussi splendide que bon».

L'immagine del banchetto nuziale ci è restituita dalla mano del Guardi che nel suo schizzo acquerellato rappresenta all'interno di una grande sala a doppia altezza, circondata da colonne corinzie che reggono un ballatoio, un immenso tavolo vuoto, rivestito da una tovaglia bianca, attorno al quale siedono gli sposi e 32 invitati (fig. 11). Di molti di loro potremmo arguire con una certa sicurezza l'identità: il duca Jules de Polignac e Yolande de Polastron, padre e madre dello sposo, il visconte de Polignac, nonno dello sposo e la seconda moglie Madeleine-Elisabeth de Fleury, Anglaé de Polignac, sorella dello sposo, e suo marito Antoine Louis Marie duca de Gramont e de Guiche, Louise de Polastron, moglie del fratellastro di Yolande, Diane de Polignac, sorella del duca Jules e quindi zia dello sposo, il conte di Vaudreuil, amante ufficiale di Yolande Polastron, Marc-Marie de Bombelles, ambasciatore francese a Venezia e sua moglie Angélique de Mackau, Girolamo Le Blond, console di Francia, l'ambasciatore di Spagna, l'ambasciatore di Vienna, il ministro di Sardegna.

La cappella e la sala da pranzo tratteggiate dal Guardi sono le uniche immagini a noi pervenute degli interni di villa Gradenigo «fabbrica di bella e maestosa apparenza, a cui riccamente vi corrisponde l'interno nella magnificenza e buon gusto de' fornimenti»<sup>63</sup>. Nei disegni del maestro l'altare della cappella e il tavolo da pranzo sembrano assumere proporzioni smisurate soprattutto se paragonati alle piccole sagome degli invitati, conferendo ai contesti in cui s'inseriscono una strana atmosfera surreale. Visioni allucinate che lo stile impressionistico del Guardi, alla sua estrema prova, rende in maniera magistrale, restituendo con gli in-

<sup>63</sup> Così riferisce la «Gazzetta urbana veneta», 73 (1790), n. 4.

confondibili tocchi vibranti un universo umano e sociale che sarebbe scomparso di lì a poco, così come la splendida dimora che lo ospitava.

Sempre grazie alla mano di Francesco Guardi ci è giunto qualche scorcio degli esterni di villa Gradenigo tramite un suo disegno conservato ora presso il Royal Museum di Canterbury (fig. 12). Il disegno, realizzato a penna, inchiostro bruno e acquerello su carboncino, ritrae un momento di festa all'interno del parco della villa e riporta l'annotazione *Veduta del giardino del N.H. Gradenico a Carpenedo in tempo di Carnovale*. Il giardino, di cui s'intravedono alcune statue di marmo, è decorato per l'occasione da festoni arborei montati su strutture lignee, e accoglie un palco attorniato da numerosi invitati dove si sta rappresentando uno spettacolo teatrale. Alla sinistra del palco si delinea una barchessa mentre il corpo centrale del palazzo s'intuisce appena. Secondo Julien Stock «questo disegno può non esser stato eseguito nella stessa occasione [degli altri disegni realizzati per il matrimonio Polignac ndr] ma dev'essere circa della stessa data piuttosto tarda»<sup>64</sup>.

A una attenta analisi sorge infatti qualche dubbio sul fatto che il disegno rappresenti effettivamente una festa di carnevale, come indica la dicitura in calce, soprattutto per il rigoglioso fogliame che riveste gli alberi del giardino e per l'abbigliamento non invernale degli invitati, privi di cappe e mantelli. Apprendiamo tra l'altro sempre dalla *Gazzetta urbana veneta* che nel corso dei settembrini festeggiamenti nuziali dei Polignac, per allietare la compagnia degli invitati venne organizzato proprio uno spettacolo teatrale:

Festeggiavano intanto lo sposalizio faustissimo i comici d'una compagnia volante, con rappresentazione eseguita sul palco eretto ad un canto del Palazzo, e dall'altro nel loro casotto di tela intrecciavano scene ridicole le marionette ove il nasuto Pulcinella fece le solite riscossioni di bastonate sonore sulla pelata sua zucca, al cui rimbombo accompagnansi tante saporite risate di certi spettatori affollati. De' saltatori, e degli altri ciurmatori e buffoni trattenevano la gente concorsa, co' loro esercizi<sup>65</sup>.

L'atmosfera festevole, animata dai teatranti e dai fuochi d'artificio,

<sup>64</sup> JULIEN STOCK, *Disegni veneti di collezioni inglesi*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 76-77. Il disegno è pervenuto al Museo inglese tramite la donazione di un collezionista privato.

<sup>65</sup> «Gazzetta urbana veneta», 73 (1790), n. 4.

venne però bruscamente interrotta nel corso della serata da un grave incidente: scoppiò un incendio che attaccò il palazzo portando paura e scompiglio tra gli invitati. Dopo che le fiamme furono prontamente domate la festa riprese ma in tono minore «senza la prima ilarità». La festa proseguì anche il giorno successivo fino a notte inoltrata, allargando la partecipazione alle quattro coppie di contadini del luogo le cui spose il duca di Polignac aveva omaggiato per l'occasione con una dote. Anche questa serata fu interrotta da una pioggia dirotta da cui gli invitati cercarono riparo rifugiandosi nelle «coperte barchesse illuminate, che per i loro ornamenti facevano bella vista»<sup>66</sup>.

La festa per le nozze Polignac rappresentò probabilmente per villa Gradenigo uno dei momenti di maggior sfarzo e splendore della sua lunga esistenza, anche se si colloca in un periodo ormai già irreversibilmente segnato dal declino, in cui la dimora a fatica aveva trovato dei temporanei abitanti, e dalle tristi temperie politiche e sociali dell'imminente fine di un'epoca.

Nel gennaio 1791 i Polignac vennero raggiunti per breve tempo anche dal conte d'Artois, futuro re di Francia, Carlo X. Attorno al folto clan s'incontrava infatti il fior fiore dell'aristocrazia realista europea, mettendo in stato d'allarme gli Inquisitori di Stato che tramite i propri informatori si facevano puntualmente riferire ogni movimento e diceria sugli esuli francesi di villa Gradenigo<sup>67</sup>. Sembra che i Polignac durante il loro soggiorno a Carpenedo siano stati oggetto anche di un tentativo di avvelenamento fortunosamente scampato, sta di fatto che il clima di sospetto e di paura cresceva di giorno in giorno intorno al nobile clan che si sentiva sempre più in pericolo.

La famiglia Polignac abbandonò la villa di Carpenedo per trasferirsi a Vicenza alla fine di aprile 1791, un po' prima della scadenza del contratto d'affitto.

### *La decadenza: i Savorgnan*

I passaggi patrimoniali dell'eredità di Andrea Gradenigo non furono semplici, sia per la quantità enorme di beni mobili e immobili lasciati, sia perché il fratello, Piero Gradenigo, si oppose all'interpretazione testa-

<sup>66</sup> «Gazzetta urbana veneta», 73 (1790), n. 4.

<sup>67</sup> ASVe, Inquisitori di Stato, bb. 59, 127, 151, 204.

mentaria di figlie e nipoti. Vennero quindi nominati due mediatori e due periti stimatori per giungere a una risoluzione amichevole delle divisioni.

Le quattro sorelle e cugine Gradenigo (Maria, Elisabetta, Giustiniana e Cecilia) dopo le stime e gli accordi intervenuti a seguito della morte dello zio Andrea, erano rimaste compatrone del palazzo sul Terzaglio, delle barchesse, di tutti gli annessi e del grande giardino<sup>68</sup>.

Il 13 dicembre 1794 le dame Gradenigo vendettero a Odoardo Collalto, marito di Cecilia, tramite una semplice scrittura privata

il palazzo in Carpenetto era abitato dal N.H. Gradenigo suddetto in tutto e per tutto come attualmente si attrova, con le barchesse, luoco detto la foresteria, chios<sup>69</sup>, remessa, cedrara, ortaglia, verdi, giardino, mobili interni ed esterni d'ogni sorte con tutte le sue adiacenze, ingressi e regressi, non che la caneva e granaio, eccettuati la giazzera, restelli e lingua di terra.

Il prezzo d'acquisto fu di 24.000 ducati che il Collalto s'impegnò a pagare con quaranta cambiali a tratta, la cui riscossione sarebbe stata equamente suddivisa tra le nobildonne. Una prima quota venne pagata a ciascuna al momento della sottoscrizione mentre le altre sarebbero state dilazionate lungo l'arco di tempo di nove anni.

Di lì a poco l'evento epocale della caduta della Repubblica segnò in maniera determinante anche la storia della dimora di Carpenedo. Nel 1797 le truppe degli invasori francesi occuparono la villa e si accamparono nelle sue pertinenze. Lo scempio fu enorme.

Con molto ritardo, il 3 febbraio 1800, a pagamento quasi completato il conte Collalto fece registrare ufficialmente il contratto di acquisto della villa negli atti del notaio Giacomo Dolfin. Il Collalto dovette così saldare il debito di tasse governative di "messeteria" non pagate sull'acquisto effettuato sei anni prima, calcolato in maniera approssimativa in considerazione dei danni subiti nel frattempo dalla villa.

<sup>68</sup> Sembra che Giustiniana Gradenigo Dolfin, a seguito delle divisioni dell'eredità, fosse divenuta proprietaria di un appezzamento di terra contiguo alle pertinenze del palazzo e il cui disegno di separazione dal resto del complesso era stato eseguito dal perito Giacomo Patron il 26 ottobre 1786. Sulla linea di separazione delle due proprietà era stato poi innalzato un muro divisorio. L'appezzamento è probabilmente identificabile con "la lingua di terra" citata nella successiva scrittura privata di vendita al Collalto.

<sup>69</sup> *Chios* sta ad indicare un terreno coltivato prevalentemente a vite e alberi da frutta, di norma recintato.

Tre anni dopo, il 15 gennaio 1803, Odoardo Collalto decise di disfarsi dell'impegnativo acquisto immobiliare ormai ampiamente compromesso dai danni bellici: tramite il suo amministratore e procuratore, Francesco Schuppanzigh, vendette ad Antonio Savorgnan «un palazzo e barchesse rovinose, con altri fabbricati annessi, statue, muri di recinto, cedrara compreso il fondo di terra di campi 9 circa» per 9.709,16 lire venete. L'immobile, dopo i danni subiti, si era grandemente svalutato per raggiungere nemmeno la metà del suo valore originario<sup>70</sup>.

Antonio Savorgnan, del ramo del Torre di San Geremia, dopo aver rivestito cariche di un certo rilievo nell'ambito della repubblica e aver gestito un patrimonio feudale e allodiale di tutto rilievo disseminato tra il Friuli e il dominio veneziano, era caduto come tanti patrizi del tempo in un deplorabile stato debitorio che la mutata situazione politica aveva ulteriormente aggravato<sup>71</sup>. Dopo aver scampato la confisca dei beni da parte della municipalità democratica<sup>72</sup>, si era ritrovato a fronteggiare un mare di debiti, in parte ereditati dai fratelli<sup>73</sup>, in cui cercava maldestramente di non affogare tentando, forse indotto anche da cattivi consiglieri, incaute operazioni finanziarie come per l'appunto l'acquisto di villa Gradenigo.

Solo tre anni prima, nel 1800, risucchiato in una micidiale spirale di pessimi affari, Antonio Savorgnan aveva acquistato la vicina villa Algarotti Corniani che era stata un tempo proprietà di Bonomo Algarotti, già qui incontrato in precedenza, nel 1775, come mediatore e prestanome di Andrea Gradenigo<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> ASVe, Notarile, Atti, b. 10104, fasc. Savorgnan, c. sciolta *Estratto notificazioni a debito del sig. Antonio Savorgnan del fu sig. Zan Carlo ed a credito delli seguenti*.

<sup>71</sup> Antonio Savorgnan del Torre nasce nel 1744, sposa nel 1777 Marina Tiepolo da cui non ha figli. Nel 1790 è provveditore all'Arsenal e nel 1792 capitano di Brescia, muore nel 1810. Alcune notizie su Antonio Savorgnan in GILBERTO GANZER, *La raccolta Galvani: il gusto e il collezionismo in Friuli*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1994, p. 15. LAURA CASELLA, *I Savorgnan: la famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII)*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 207-211.

<sup>72</sup> Vedi *Carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati della città di Venezia*, VIII, Giovanni Zatta, Venezia, Andreola, 1797.

<sup>73</sup> CASELLA, *I Savorgnan*. Laura Casella cerca di indagare le ragioni del fatale dissesto economico dei Savorgnan e ne intravede alcune cause nell'assunzione di carriere onerose e nella politica matrimoniale tesa a unioni prestigiose ma assai lucrose. Renzo Derosas imputa il debito anche alla cattiva gestione degli agenti della casa RENZO DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra la fine Settecento e primo Ottocento*, in *Venezia nell'Ottocento*, «Cheiron» n. 12-13 (1989-1990).

<sup>74</sup> ASVe, Notarile, Atti, b. 9983, notaio Bortolomio Michieli. Bonomo Algarotti era mancato

Fu così che Antonio Savorgnan divenne il proprietario nel giro di pochi anni di due prestigiose e attigue dimore lungo la strada del Terraglio: villa Algarotti, per l'acquisto operato nel 1800 da Giulio Savorgnan, e quindi villa Gradenigo, acquistata nel 1803 da Odoardo Collalto.

Lo stato di villa Gradenigo e delle sue adiacenze era comunque tale da indurre il Savorgnan ad abatterla e a cancellare il parco espianandone tutta la vegetazione. La decisione così drastica di Antonio Savorgnan fu probabilmente dettata dal tentativo di sottrarsi alle gravose imposizioni fiscali introdotte dal nuovo governo su beni immobili ormai sviliti del loro originario valore<sup>75</sup> e di rifarsi almeno parzialmente tramite la vendita dei mattoni, dei manufatti scultorei del parco e degli introiti provenienti dalla riconversione agricola ad arativo del terreno.

Nel corso del 1804 autorizzò la vendita di 80.000 "pietre cotte" appartenenti alla villa e quindi il suo totale disfacimento a favore della erigenda nuova parrocchiale di San Lorenzo di Mestre<sup>76</sup>. Il Gallicciolli così riferisce:

nel 1776 lasciando erede universale l'unica figlia Maria, sposata Corniani. La gestione del patrimonio e delle imprese da parte del genero, Marin Corniani, si rivelò però disastrosa tanto da portare nel giro di una quindicina d'anni alla dichiarazione dello stato fallimentare. Il magistrato dei sopracosoli dei mercanti nel 1792 deliberò di conseguenza, tra gli altri provvedimenti finalizzati a salvaguardare i numerosi creditori, la vendita tramite incanto pubblico della villa sul Terraglio. Palazzo Algarotti e le sue pertinenze passarono così nelle mani di Giacomo Diedo che solo un anno dopo, il giorno 8 aprile 1793, se ne disfece vendendolo a Odoardo Collalto, marito di Cecilia Gradenigo. Il 12 ottobre 1796 il Collalto, mentre era nella fortezza di Palma come provveditore generale della Patria del Friuli, vendette a sua volta tramite un procuratore la villa sul Terraglio al ricco e potente Giulio Savorgnan. Giulio Savorgnan, detto del Sal in quanto era appaltatore generale della Ferma dei sali di Lombardia, aveva preso il nome dal casato Savorgnan senza tuttavia poterne ereditare i titoli nobiliari in quanto discendente di figli naturali legittimati. Con la sua smisurata ricchezza aveva però di gran lunga sorpassato ogni membro vivente dell'antico lignaggio e per quasi quattro anni tenne per sé e per la sua famiglia la bella villa Algarotti che infine, il 5 luglio 1800, vendette ad Antonio Savorgnan.

<sup>75</sup> Altri proprietari di importanti dimore giunsero in quel medesimo periodo alle drastiche decisioni del Savorgnan come ad esempio Nicolò Corner Giustinian che fece abbattere intorno al 1803 i due corpi di fabbrica del cosiddetto Paradiso di Castelfranco Veneto (ora Parco Bolasco) e ridusse ad arativo il giardino. Curiosamente, ma forse non si tratta solo di una semplice coincidenza, il Corner acquisì in seguito dal Savorgnan il terreno dove un tempo sorgeva villa Gradenigo.

<sup>76</sup> Sergio Barizza nell'archivio della Parrocchia di San Lorenzo di Mestre ha rinvenuto un contratto tra i sindaci della Chiesa arcipretale e un certo Nadal Zamboni, *mastro murer* di Venezia, per il disfacimento di Ca' Gradenigo sul Terraglio e la vendita e consegna «di migliara ottanta e più occorrendo di pietre cotte intere o mezze, scartando li quarti e bocconi che non avessero il suo diritto e ciò per il prezzo convenuto di Lire 20 il migliaro», vedi SERGIO BARIZZA, *Villa Gradenigo*, «L'Incontro. Settimanale della Fondazione Carpinetum», 14 (2018), 15 aprile, p. 12.

Le insolenze delle truppe nemiche avevano deturpato tale magnifica abitazione, e il nobile proprietario, per non so quale dispetto, demolì il palazzo, spianò le adiacenze, spiantò il giardino e non tenne in piedi che la casetta del giardiniere. Nel 1806 le statue andarono disperse ed i cavalli fecero viaggio verso Trieste<sup>77</sup>.

Il Savorgnan a seguito dell'abbattimento dell'edificio vendette tutte le numerose e pregiate statue del giardino. Numerose statue e i cavalli di marmo del Bonazza vennero acquistati da Pietro Sartorio per decorare il giardino della sua villa di Trieste dove tuttora si trovano.

Pietro, capostipite del ramo triestino della famiglia Sartorio, era un commerciante originario di Sanremo. Nel 1775 aveva acquistato una casa sul crinale del colle di Montebello nel suburbio triestino, zona prescelta dalla borghesia cittadina del tempo per costruire le proprie dimore di villeggiatura, e nel 1807 aveva quindi avviato la trasformazione del podere circostante in giardino. Nel contesto dei lavori di abbellimento delle pertinenze della villa acquisì quindi i quattro cavalli rampanti e altre statue provenienti dal giardino Gradenigo sul Terraglio.

Le statue equestri, pur mostrando evidenti segni di degrado, rappresentano una delle poche testimonianze sopravvissute fino a oggi del complesso Gradenigo (figg. 13-21). Delle altre centocinquanta statue di cui si diceva fosse adornato il giardino, una decina giunse ugualmente a Trieste nella proprietà Sartorio mentre poche altre sono forse identificabili con alcune statue erratiche ancora presenti nei dintorni del sito dove un tempo sorgeva la villa.

È curioso notare come sul punto più alto del giardino di villa Sartorio, alle spalle della scalinata sopra cui sono collocati i quattro cavalli impennati sulle zampe posteriori, sorga un edificio ottagonale sormontato da una terrazza che richiama in modo sorprendente il padiglione ottagonale del giardino di villa Gradenigo descritto dall'ambasciatore Bombelles nel suo *Journal* a fine Settecento<sup>78</sup>.

La *gloriette* triestina è formata da quattro colonne doriche che separano altrettante porte e nicchie, dove sono inserite le statue del Bonazza raffiguranti l'Abbondanza, la Pudicizia, oggi mancante, un Adone e

<sup>77</sup> GALLICCIOLLI, *Cenni storici*, p. 21.

<sup>78</sup> Cfr. il passaggio tratto dal *Journal* qui precedentemente riportato.

un Guerriero<sup>79</sup> (fig. 22). Si può forse ipotizzare che la struttura sia stata costruita a imitazione del belvedere di villa Gradenigo al fine di accoglierne adeguatamente le statue originariamente lì posizionate. Del Bonazza – e ugualmente di probabile provenienza Gradenigo – sono inoltre una Pomona, un Fauno e alcuni Amorini conservati ora al Museo Sartorio di Trieste<sup>80</sup>.

Ben presto Antonio Savorgnan, ormai scivolato in un baratro economico senza ritorno, fu costretto a disfarsi dei due recenti acquisti immobiliari lungo la regia strada del Terraglio. Vendette dapprima, nel giugno del 1806, a Nicolò Corner Giustinian villa Algarotti Corniani con tutte le sue ampie pertinenze, successivamente nell'aprile del 1807 si liberò anche dell'appezzamento di terreno dove un tempo sorgeva villa Gradenigo, che vendette sempre al Corner per 9.235,16 lire venete. Con il ricavato poté così risarcire il Collalto di gran parte del costo d'acquisto della villa, rimanendo comunque ancora a lui debitore di 474 lire venete<sup>81</sup>.

Poco più tardi la grave situazione fallimentare del Savorgnan venne sanata tramite un contratto stipulato con il ricco gioielliere veneziano Antonio Moro. Il 10 agosto 1809 il Moro in cambio della cessione di tutto il patrimonio attivo e passivo del Savorgnan, gli garantì una sorta di pensione vitalizia e tramite il medesimo contratto pattuì il matrimonio con Maria Savorgnan, detta Marietta, unica delle nipoti, figlie dei defunti fratelli di Antonio Savorgnan, ancora priva di dote. L'anno successivo il Savorgnan lasciò questa vita e con lui si estinse la linea dei Savorgnan del Torre.

Con il racconto delle meste vicende dell'ultimo proprietario della villa e degli unici manufatti rimasti appartenenti al suo complesso, si conclude questo excursus sul «veramente principesco Palazzo prima

<sup>79</sup> Nel catalogo in linea dell'Erpac (scheda PG 90) le statue dei cavalli sono erroneamente attribuite allo scultore Francesco Bosa.

<sup>80</sup> Le parole di una colta guida del 1826, Gerolamo Agapito, ci consegnano una bella e dettagliata rappresentazione delle statue d'impronta barocca così come si potevano allora ammirare nella nuova collocazione del giardino Sartorio. GIROLAMO AGAPITO, *Descrizioni storico-pittoriche di pubblici passeggi suburbani dell'escursioni campestri, di notabili ville e giardini privati e di piccoli viaggi di diporto sul mare de' contorni di Trieste*, Vienna, Tipografia di Antonio Strauss, 1826, pp. 67-71.

<sup>81</sup> ASVe, Notarile, Atti, b. 10104 "Savorgnan", carta sciolta *Estratto notificazioni a debito del sig. Antonio Savorgnan*.

Dolfin, ora Gradenigo, ne' confini di Carpenedo sul Terraglio, da gruppi di statue, da cavalli, e vasi a dovizia ornato nel prospetto» come lo definiva nel 1803 Domenico Maria Federici<sup>82</sup>. L'intento di ricostruire la storia della prestigiosa dimora traendola dal silenzio che la sua distruzione aveva sancito, lascia aperti nuovi percorsi di ricerca e qualche zona d'ombra che forse l'apporto di ulteriori fonti potrà in futuro fugare.

<sup>82</sup> DOMENICO MARIA FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, Venezia, Francesco Andreola, 1803, II, p. 143. Il Federici nel brano citato mette in evidenza l'identità o perlomeno la continuità edilizia tra le due antiche dimore di Ca' Dolfin e Ca' Gradenigo.

## APPENDICE

Inventario del casino e del giardino di Carpenedo nominato  
*La contadina incivilita (1774)*

## Palazzino

*Sala terrena dipinta a fresco*

Quattro canapè vecchi, n. 4

Quattro pedestali in figure di legno vecchie ma servibili, n. 4

Un tavolino con piede di noce dipinto e con coperchio di marmo,  
n. 1

*Stanzino contiguo*

Fornimento d'indiana con cornici, n. 1

*Sacristia*

Un armadio per paramenti sacri, n. 1

Un quadro con l'immagine di Sant'Antonio, n. 1

*Cappella*

Altare di legno verde ed indorato con sua palla di tavola dipinta a  
olio rappresentante la Sagra Famiglia, n. 1

Quattro candellieri d'ottone, n. 4

Lettorino di legno di noce, n. 1

Una croce di Gerusalemme, n. 1

Tre quadri nel muro della detta Cappella, uno con l'immagine  
della Maddalena, l'altro con San Francesco e l'altro con il Santo  
sepolcro, n. 3

Due inginocchiatori con tre cussini, n. 5

Un geridon vecchio ma servibile, n. 1

*Camera con il camino dipinto a fresco alla sinistra ove non trovasi  
alcun mobile.*

*Stanzino contiguo alla medesima a fresco*

Un armadio di rimesso a fiori con tre casselle, n. 1

Un tavolin vecchio nero, n. 1

*Scala*

Un fanale, n. 1

*Sala superiore*

Fornimento di tela stampata vecchio e rotto, n. 1

Tavolino grande di noce con coperta di marmo, n. 1

Armadio per l'orologio e l'orologio ancora con campana grande e piccola con tutte l'altre sue occorrenze, n. 1

Armadio per un letto da servitore, n. 1

*Cameretta sopra la detta sala dipinta a fresco dipinta a fresco*

Armadio di noce con tre casselle a chiave, n. 1

Altro detto piccolo a uso di sedietta, n. 1

*Piccola anticamera del pergolo*

Fornimento di tela stampata vecchia, n. 1

Un tavolino figura ovato dipinto verde, n. 1

Due quadri più piccoli con cornici vecchie, n. 3 [sic]

*Camera a muro contornata*

Uno specchio grande con cornice alla cinese, n. 1

Due canapè fodrati d'indiana già rotta con quattro materazzi, sei cussini e quattro ruotoli, n. 2

*Stanza contigua a muro bianco e riquadrato*

Armadio, serve per libreria, rimesso di madre perla con ripostigli e cassette [sic] di sotto, n. 1

Due panchette foderate di rasetto, n. 2

*Stanzini contigui*

Un geridon vecchio, n. 1

Una libreria, n. 1

Un armadio con lavori d'avorio con tre casselle, n. 1

Due tavole d'abete ordinarie, n. 2

*Stanza a sinistra della sala*

Fornimento vecchio d'indiana con canapè simile, due materazzi, due cussini e due ruotoli, n. 1

Due armadi di rimesso con tre casselle cadauno, n. 2  
 Altro armadio più piccolo con tre casselle, n. 1  
 Specchio grande con cornice rimessa di cristalli, n. 1  
 Fornimento da camino, n. 1  
 Una tavola d'abete dipinta verde con coperta di pelle, n. 1

### Barchessa nobile

#### *Prima Stanza con pitture alla cinese*

Tavolino di noce con coperta di marmo, n. 1  
 Quattro geridoni gialli con puttini, n. 4  
 Due cortine di tela stampata con i loro ferri, n. 2  
 Sei sedie ordinarie, n. 6

#### *Stanza con pitture di prospettive*

Tavolino di noce con coperta di marmo, n. 1  
 Altro tavolino di noce con coperta di marmo, n. 1  
 Uno specchio con cornice dorata, n. 8 [sic]  
 Otto cortine di tela stampata con i loro ferri, n. 8  
 Nove sedie grandi di noce di cana d'India, n. 9

#### *Sala*

Torciero nel mezzo dorato con cattera di ferro, n. 1  
 Quattro canapè di noce con sedili di canapa d'India e cussini di tela stampata, n. 4  
 Nove poltroncine simili con cussini simili, n. 9  
 Quattro piedestali di mori dorati, n. 4  
 Diciotto cortine di tela stampata con i loro ferri, n. 18

#### *Camera del Senato Cartaginese*

Un specchio di figura ovato con cornice, n. 1  
 Un tavolino grande di noce a figura, n. 1  
 Altro più piccolo con coperta di marmo, n. 1  
 Dodici sedie di noce nera all'inglese, n. 12  
 Otto cortine con i loro ferri, n. 8

*Camera delle Pastorelle*

Un tavolino di noce con figure, n. 1

Sei sedie di noce nera, n. 6

Due cortine con i loro ferri, n. 2

*Camera di Venezia e Trevigio*

Due tavolini di noce con rimessi, n. 2

Un canapè di noce col cussino di tela stampata, n. 1

Otto poltroncine simili con cussini simili, n. 8

Otto cortine con i loro ferri, n. 8

Quattro piedestali neri e dorati, n. 4

*Camera delle Deità*

Quattro sedie di noce, n. 4

Un trucco spagnuolo con coperta di tela, n. 1

Una cassetta con tacchi di lunghezza ordinaria e tre palle d'avorio,  
n. 1

Sei cortine di tela stampata con loro ferri, n. 6

*Camera de Geroglifici*

Due tavolini di noce a rimesso, n. 2

Dieci sedie grandi di noce, n. 10

Quattro piedestali di figure nere e dorate, n. 4

Un trucco all'italiana con tacchi e palle d'avorio, n. 1

Otto cortine con i loro ferri, n. 8

*Primo portico della barchessa di sopra a tramontana*

Sei quadri, cinque grandi, e uno piccolo senza cornice, n. 6

*Libreria nella seconda camera**Secondo portico della barchessa a mezzo di*

Quattro pezzi di quadri con frutti e fiori senza cornice, n. 4

*Libreria nella seconda stanza*

Quattro quadri senza cornici di frutti, fiori e pesci, n. 4

*Nella terza stanza*

Un tavolino di noce, n. 1

*Nella quarta stanza*

Un armadio di noce, n. 1

Un inginocchiatoio di rimesso, n. 1

Un geridon, n. 1

Una seggiotta, n. 1

Dieciotto sedie all'inglese di canna d'India, n. 18

Cinquanta sedie ordinarie, n. 50

*Stanza a Ponente*

Due tavolini d'abete usati, n. 2

Un armadio dipinto in due pezzi con sei casselle, n. 1

Due credenze, n. 2

Un porta catino, n. 1

## Barchessa nuova

*Cusina*

Armadi e tavola corrispondente

*Credenza*

Armadi e tavola corrispondente con tre scagni ovvero banchi

*Nelle Stanze*

Tredici tavole ordinarie d'abete, n. 13

Cinque armadi, n. 5

Cinque scanni, n. 5

Sei tre-piedi, n. 6

## Giardino

È questo giardino adornato di varie statue con li suoi pedestali, trovasi ancora una fioriera per portar fiori e cipole, e nel medesimo vi sono:

Piante d'agrumi con li suoi pitteri, n. 142

Piante d'aloë acquatici con li suoi pitteri, n. 35

Dette d'aloë affricani, n. 24  
 Dette d'aloë verminosi, n. 35  
 Dette d'aloë fervionceri, n. 14  
 Dette di gnuca indiana, n. 22  
 Dette di leandri, n. 2  
 Dette di noteolo, n. 2  
 Dette di apasimo, n. 2  
 Dette sempre vive indiane, n. 2  
 Dette santoline, n. 10  
 Dette di cinamomo, n. 8  
 Dette di giranio erbatico, n. 20  
 Dette di more indiano, n. 17  
 Dette di Fava indica, n. 6  
 Dette di stella passio, n. 6  
 Dette di stella viscierina, n. 4  
 Dette di tanasetto, n. 4

### Cedrerà

Tutta l'armadura corrispondente per coprire la cedrerà nel tempo dell'inverno.

Una specchio grande di tre pezzi posta nella stessa cedrerà in un nicchio con la sua cortina di fanella bianca, con le sue porte, serature e chiavi.

Agrumi in cedrerà:

Piante tra grandi e piccole, senza quelle che sono in terra, n. 124

Garoffani di varie sorti con li suoi pitteri, n. 50

Pitteri vuoti da Garofani, n. 50

Detti vuoti mezzani, n. 100

Pianta di fico nano nel suo pittero, n. 1

Cipolle di pulcre di dieci nove sorti, n. 2.931

### Cose servienti al giardino e giardinere

Forbici vecchie per tagliare li carpani, para, n. 2

Forche usate, n. 3

Badilli, n. 4  
Vanghetti, n. 4  
Ravii, n. 4  
Pedestale per levare le piante con tutto il bisognevole, n. 1  
Carioloni usati con li suoi mastelloni, n. 2  
Mastelle, n. 2  
Ferro grande per cavar acqua dal pozzo e fossi, n. 1  
Corda per il medesimo uso, n. 1  
Sbruffe di latta, n. 2  
Cariole usate, n. 2  
Scale di legno, n. 2  
Pallo di ferro, n. 1

#### ABSTRACT

Lo studio ha inteso riformulare, grazie a nuove fonti documentarie, la storia di una prestigiosa dimora della terraferma veneziana non più esistente, conosciuta nel XVIII secolo come villa Gradenigo di Carpenedo, la cui storia, pur tra riedificazioni e ammodernamenti, sembra aver avuto un'origine e un corso molto più antico. Nel ricostruire le trame della sua lunga esistenza è emersa con forte suggestione l'ipotesi della presenza della mano di Tiepolo negli affreschi degli interni e nel contempo ha preso vita la vivace rievocazione di uno straordinario microcosmo umano e sociale formato da coloro che nel corso dei secoli hanno abitato tra le sue mura fino al momento della sua definitiva e volontaria distruzione. Tra questi gli esuli Polignac immortalati insieme con scorci della villa nei famosi disegni di Francesco Guardi.

The study aimed to reformulate the history of a prestigious villa on the Venetian mainland, no longer in existence, known in the 18th century as Villa Gradenigo di Carpenedo. New documentary sources suggest that despite undergoing rebuilding and modernization, the villa appears to have a much older origin and history. In reconstructing the threads of its long existence, the hypothesis of the presence of Tiepolo's work in the interior frescoes emerged strongly, alongside a lively re-enactment of an extraordinary human and social microcosm formed by those who lived within its walls over the centuries, up to the moment of its final and voluntary destruction. Among these were the exiled Polignac family, immortalized along with glimpses of the villa in the famous drawings of Francesco Guardi.